

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLIII n. 122 (46.366)

Città del Vaticano

mercoledì 29 maggio 2013

Rinnovate le sanzioni a Damasco, ma non l'embargo sulle forniture di armi ai ribelli

I cattolici nel dibattito democratico

Ue divisa sulle strategie in Siria

Il conflitto minaccia di varcare il confine con il Libano

BRUXELLES, 28. Mentre il conflitto siriano minaccia sempre più di allargarsi al Libano, l'Unione europea si conferma divisa sulle strategie da applicare. Dopo tredici ore di negoziati, il Consiglio dei ministri degli Esteri ha deciso di rinnovare per un anno le sanzioni contro il Governo del presidente Bashar Al Assad, ma non l'embargo sulle forniture di armi ai ribelli. Anche sotto questo aspetto, però, c'è un impegno politico a non avviare concretamente tali forniture fino ad agosto, quando i ministri valuteranno di nuovo la questione sulla base di un rapporto dell'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune, Catherine Ashton.

«Con questa decisione c'è il riconoscimento che, nel tentativo di stabilire come sostenere al meglio il popolo siriano, i Paesi prenderanno alcune decisioni per conto proprio», ha spiegato la stessa Ashton, negando peraltro che l'Unione europea abbia perso la capacità di una politica comune. Ma per il momento nessun compromesso è stato raggiunto tra i fautori dell'embargo e quanti, soprattutto la Gran Bretagna, premono da tempo per fornire armi ai ribelli siriani. Il primo commento è



Un combattente siriano a Dair al-Zor (Reuters)

giunto dal ministro degli Esteri britannico William Hague, che insiste per mandare quello che definisce un segnale forte al regime di Assad. «Non abbiamo alcun piano im-

mediato per l'invio di armi - ha chiarito Hague - ma questo ci dà flessibilità per rispondere in futuro, se la situazione continuasse a peggiorare».

La mancata conferma dell'embargo europeo sulle forniture di armi ai ribelli siriani potrebbe, secondo alcuni osservatori, aumentare le difficoltà di tenere la conferenza internazionale di pace promossa da Washington e da Mosca e che finora sembrava quasi certa in giugno. Il venire meno da parte europea di una posizione fortemente ancorata a interventi politici e diplomatici, potrebbe contribuire, secondo alcuni, a irrigidire le posizioni dei belligeranti siriani. Il vice ministro degli Esteri russo, Andrei Riabkov, ha detto oggi che la decisione europea è «un danno diretto alla prospettiva di organizzare la conferenza internazionale» e un «esempio di doppio standard».

Già ieri, comunque, il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, dopo un incontro a Parigi con il segretario di Stato americano, John Kerry, aveva detto che la preparazione della conferenza non è affatto un

compito facile. «È una missione impegnativa, però credo che se Stati Uniti e Russia s'incaricano di una iniziativa significativa, le probabilità di un successo sono maggiori», aveva precisato.

Nel frattempo, come detto, il conflitto sta varcando il confine libanese della Siria. Fonti della sicurezza hanno comunicato che tre soldati libanesi sono stati uccisi nella notte da gruppi armati vicino alla frontiera. Già durante il fine settimana, nella città settentrionale di Tripoli ci sono stati morti in nuovi scontri tra miliziani di confessione alawita, sostenitori del presidente siriano Al Assad, e gruppi armati sunniti vicini ai ribelli. Inoltre, due razzi avevano colpito un quartiere scita della capitale Beirut, bastione del movimento scita libanese Hezbollah, provocando quattro feriti. Lo stesso Hezbollah ha confermato che le sue milizie stanno combattendo a fianco dell'esercito siriano a Qusayr, la città strategica vicina al confine, dove i ribelli sono ormai accerchiati.

Il caso francese

di LUCETTA SCARAFFIA

In Francia, preso atto che la legge sui matrimoni tra omosessuali è stata approvata nonostante le ripetute manifestazioni di protesta, il mondo cattolico si è diviso. Fino a qualche settimana fa sembrava avere sostenuto con una certa compattezza l'opposizione alla legge, ma ora «Le Monde» pubblica diversi articoli che mettono in evidenza lo scontento di fedeli che vorrebbero abbandonare questa battaglia.

In sostanza, una parte dei cattolici è contraria a quella che viene definita una sorta di politicizzazione della religione. Secondo loro, infatti, essa dovrebbe restare al di fuori dell'agone politico, dove corre il rischio - come avviene in questo caso - di essere appiattita a una delle parti in lotta. Si tratta senza dubbio di cattolici preoccupati per la consonanza fra l'opposizione della Chiesa e le posizioni dell'estrema destra, una vicinanza decisamente ingombrante.

La situazione francese fa emergere problemi che sono ormai esperienza quotidiana nei Paesi dove i cattolici hanno a che fare con la vita politica democratica: davanti alle questioni bioetiche o ai nuovi diritti, tutti temi che infiammano le parti politiche, la Chiesa, che pure segue la riflessione e le sue coerenze interne, diventa suo malgrado un protagonista politico. E questo avviene non solo quando essa appoggia una delle parti, invece di stare «al di sopra», in una neutralità che secondo alcuni garantirebbe la sua apoliticità, ma anche quando è attaccata: per molti, infatti, prendere posizione contro la Chiesa rappresenta un elemento positivo indiscutibile.

Se questa politicizzazione non voluta costituisce indubbiamente un pericolo, vi è però un'altra conseguenza, per ora non presa in esame: anche il silenzio da parte della Chiesa su temi carichi di si-

gnificato antropologico avrebbe un significato politico, perché vorrebbe dire che pur di non legarsi a uno schieramento i cattolici scelgono di tacere su questioni che toccano la loro concezione del mondo. In fondo, sarebbe una scelta politica di parte anche quella.

I cattolici critici contro la mobilitazione della Chiesa in questi frangenti contrappongono all'idea di un'istituzione militante, che indica cosa è bene e cosa è male, un'istituzione accogliente e amorosa, che non giudica ma ama tutti. E in effetti trovare un equilibrio fra carità e giustizia è sempre stato nella storia un compito difficile per la Chiesa, in genere risolto con l'affiancare a posizioni severe una pratica pastorale di accoglienza e di misericordia.

Ma qui non si tratta di comportamenti personali discutibili o di violenze facilmente condannabili, cioè di episodi isolati condannabili: in questi casi - come nella legalizzazione del matrimonio tra omosessuali - vi è un problema più grave, una trasformazione antropologica della società, che porta a un profondo cambiamento. Rispetto al quale i dubbi non vengono solo da parte cattolica e da ambienti conservatori, ma anche da intellettuali laici progressisti, le cui riserve, in genere molto ben argomentate, in Francia hanno arricchito la discussione in questi mesi e hanno aperto alla Chiesa un campo di riflessione prezioso.

Come ha ricordato su «La Croix» del 27 maggio il direttore Dominique Quinio, «è intorno a una concezione globale della società che manifestano tanti francesi». Certo, ogni caso costituisce un unicum sul quale bisogna riflettere a parte, ma quello francese senza dubbio offre varie occasioni di riflessione per tutti, e non può essere liquidato superficialmente invocando un appello all'accoglienza che sembra sempre sistemare ogni cosa e piacere a tutti.

La capitale irachena di nuovo sotto attacco

Dieci autobombe esplodono a Baghdad



Il luogo di un attentato a Baghdad (Ansa)

BAGHDAD, 28. La capitale irachena sotto attacco. I miliziani, dopo gli attentati compiuti nei giorni scorsi, sono tornati a colpire: e lo hanno fatto su vasta scala. Sono state infatti dieci le autobombe esplose in diversi quartieri della capitale. Il bilancio è molto pesante: più di cinquanta i morti. I feriti oltre cento. E questa nuova ondata di violenze conferma i timori di un ritorno di un conflitto interconfessionale. Le rivalità tra le comunità scita e sunnita non si sono mai sopite: ora che si sono risvegliate con attacchi e conseguenti rappresaglie scatta la paura che il Paese, dopo un periodo di relativa calma, possa ripiombare in una spirale assai critica. Dal ritiro delle truppe statuni-

tensi dal Paese, nel dicembre 2011, le violenze tra sciti e sunniti hanno fatto registrare una brusca impennata. Solo ad aprile, secondo le stime fornite dalle Nazioni Unite, si sono contate oltre settecento vittime. E in queste ultime settimane in più di un'occasione il premier Nouri Al Mali ha rivolto alle parti un appello a favorire un costruttivo dialogo per il bene del Paese.

Nel clima di timore e grande confusione venutosi a creare ieri nella capitale forze speciali di polizia sono state schierate nel quartiere benestante di Al Mansur, nel settore ovest, dopo che si era diffusa la notizia della presenza di gruppi di miliziani armati pronti a compiere attacchi.

I quartieri investiti dalle violenze sono stati, tra gli altri, quelli di Bayya, Nuova Baghdad, Um Al Maleef, Shaab. Sangue non solo a Baghdad. Attentati dinamitardi hanno avuto luogo anche a Jisr Diyala, dieci chilometri a sud della capitale, a Madayen e a Saba Al Bor. L'esercito e la polizia, nel frattempo, continuano a condurre operazioni su vasta scala nella provincia occidentale di Al Anbar, dove è forte la presenza di Al Qaeda.

Secondo l'Ocse la crescita economica non si riflette sullo sviluppo

Resta fragile la democrazia in Africa

LUANDA, 28. L'Africa segna successi sul piano della crescita economica, ma nel continente la democrazia resta fragile. Lo sostiene il rapporto sulle previsioni del 2013 per l'Africa pubblicato ieri nella capitale angolana Luanda dall'Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza economica (Ocse). Nel rapporto si legge che dopo la caduta dei governi autoritari in Egitto, Libia e Tunisia, tutti i Paesi africani, ad eccezione di Somalia e Eritrea, possono ora scegliere i loro Governi attraverso le elezioni.

Secondo l'Ocse il colpo di Stato militare in Mali e le contrastate elezioni in Guinea, Guinea-Bissau, Mauritania e Togo evidenziano le sfide nella costruzione delle democrazie. «Le elezioni sono essenziali ma lo è ancora di più costruire forti radici democratiche e le istituzioni», si legge nel rapporto.

Riguardo alle libertà fondamentali, l'Ocse sostiene che i Governi africani stanno consentendo una maggiore libertà di espressione, ma sottolinea appunto che il consolidamento delle democrazie resta fragile, in un contesto in cui il costo della vita e la mancanza di posti di lavoro di qualità restano la preoccupazione principale. Sul piano macroeconomico l'Ocse prevede una crescita del 4,8 per cen-

to nel 2013 e del 5,3 per cento nel 2014, grazie all'espansione della produzione agricola e del settore dei servizi e soprattutto all'aumento della produzione di petrolio e dell'attività mineraria.

Anche sotto questo aspetto, comunque, l'Ocse sottolinea le man-

canze dei Governi africani. Nel rapporto si legge che la crescita degli ultimi dieci anni non ha creato abbastanza posti di lavoro, mentre i livelli della riduzione della povertà in molti Paesi sono ancora lontani dagli obiettivi di sviluppo del millennio.



Profughi a Goma nella Repubblica Democratica del Congo (Afp)

NOSTRE INFORMAZIONI

In data 28 maggio, il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'ufficio di Ausiliare dell'Arcidiocesi di México (Messico), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Francisco Clavel Gil, Vescovo titolare di Macomades, in conformità ai canoni 411 e 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

Provvista di Chiesa

In data 28 maggio, il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Grosseto (Italia) Sua Eccellenza Reverendissimo Monsignor Rodolfo Cetoloni, O.F.M., finora Vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza, trasferendolo dalla medesima sede.

Nomina di Vescovo Ausiliare

In data 28 maggio, il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare di México (Messico) il Reverendo Jorge Estrada Solórzano, Parroco di San Pedro Apóstol della medesima Arcidiocesi, assegnandogli la Sede titolare di Pinhel.

Come raccontare la storia senza scendere a compromessi con le mode

Perché piace il medioevo

VALERIO MASSIMO MANFREDI A PAGINA 5

Gli attentati in Niger confermano l'estensione della crisi

Il Sahel con troppe armi

PIERLUIGI NATALIA A PAGINA 3

Incentivi alla creazione di piccole imprese e misure per diffondere l'apprendistato

Un piano europeo per l'occupazione giovanile

PARIGI, 28. Un piano europeo per aiutare i giovani a trovare un lavoro. È questo l'obiettivo dell'iniziativa franco-tedesca che viene presentata oggi a Parigi. La riunione, incentrata appunto sullo scottante tema dell'emergenza occupazionale, vede la partecipazione del ministro del Lavoro francese, Michel Sapin, e di quello tedesco, Ursula von der Leyden. Vi prendono parte anche il ministro del Lavoro italiano e delle Politiche sociali, Enrico Giovannini, i ministri dell'Economia tedesca, Wolfgang Schäuble, e francese, Pierre Moscovici, e il presidente della Banca europea degli investimenti, il tedesco Werner Hoyer. Dopo il dibattito, i partecipanti si recheranno all'Eliseo per incontrare il presidente francese, François Hollande: nell'occasione il progetto in questione sarà presentato ufficialmente. Il piano comprende, tra l'altro, un meccanismo di incentivi alla creazione di piccole imprese da parte dei giovani senza lavoro e un programma per la diffusione dell'apprendistato. Previsto inoltre un sistema di crediti a tasso agevolato per le imprese che assumono giovani disoccupati. Le ultime stime sulla disoccupazione nell'Ue non sono certo confortanti. Il tasso medio dei senza lavoro al di sotto dei 25 anni è in Europa del 22,8 per cento, con punte allarmanti in Spagna (53,2 per cento) e in Grecia (55,3).



Un ufficio di collocamento a Barcellona (Reuters)

Concluda la visita del premier cinese a Berlino

BERLINO, 28. La Germania e la Cina possono diventare una «coppia da sogno»: ne è convinto il primo ministro cinese, Li Keqiang, che ieri ha concluso la sua visita a Berlino. Di fronte a una platea di imprenditori e rappresentanti dell'economia tedesca, il premier di Pechino ha parlato di una partnership privilegiata in settori come quello dei servizi, della logistica, della formazione. «La Cina è intenzionata ad aprire questi spazi dando precedenza alla Germania». Il primo ministro cinese ha quindi incontrato il ministro dell'Economia tedesco, Philipp Rösler. Entrambi si sono detti concordi sulla necessità che il mercato cinese si apra maggiormente alle importazioni all'estero. Nell'occasione il ministro dell'Economia tedesco ha sollecitato un maggiore impegno degli investitori cinesi in Germania così da rafforzare i legami commerciali tra i due Paesi.

Google e Apple nel mirino dell'Antitrust

WASHINGTON, 28. Le autorità antitrust, negli Stati Uniti e in Europa, s'inscriveranno nella battaglia senza tregua fra Apple e Google. I due giganti della tecnologia sono finiti di nuovo nel mirino di chi cerca di tutelare la concorrenza nell'ambito di un mercato in continuo movimento come quello di internet. La tegola più pesante è caduta sulla casa di Cupertino: l'Unione europea, infatti, vorrebbe ora verificare se il gruppo sia usando politiche di vendita anticoncorrenziali per il proprio iPhone. Bruxelles, dopo le proteste di alcuni operatori telefonici, avrebbe già provveduto a spedire un questionario alle compagnie con l'obiettivo di chiarire i termini di distribuzione del telefono, domandando se Apple obbliga gli operatori a comprare un numero minimo di apparecchi, se applica restrizioni sul marketing o se impone clausole che le garantiscono condizioni migliori rispetto a quelle di altri produttori di smartphone.

Il centrosinistra vince al primo turno in cinque capoluoghi di provincia su sedici

All'insegna dell'astensionismo le elezioni amministrative in Italia

di MARCO BELLIZI

Una massiccia astensione ha caratterizzato il primo turno delle elezioni amministrative in Italia, che hanno coinvolto quasi sette milioni di persone. A votare è stato, a livello nazionale, il 62,3 per cento degli aventi diritto, con una significativa punta di astensione a Roma, dove a recarsi alle urne è stato soltanto il 52,8 per cento degli elettori. Il risultato ha premiato il centrosinistra, i cui candidati sindaco si sono affermati già al primo turno in cinque capoluoghi di provincia su 16 e sono in testa negli altri undici. Fra questi Roma, dove prevale al momento Ignazio Marino, con il 42,6 per cento delle preferenze contro il 30,3 per cento del sindaco uscente Gianni Alemanno. I ballottaggi, come è noto, si terranno il 9 e 10 giugno prossimo.

Oltre all'astensione e all'affermazione del centrosinistra, un altro dato che si può ricavare del primo turno delle amministrative è il forte calo del Movimento 5 Stelle, un risultato che può essere letto parallelamente al forte aumento dell'astensione. La formazione guidata da Beppe Grillo sembra infatti avere perso in questa fase la capacità di attrarre quell'elettorato deluso dalla politica che invece l'aveva premiata in occasione delle consultazioni del febbraio scorso. Va considerato tuttavia che le ele-

zioni amministrative seguono da sempre dinamiche diverse da quelle che determinano il voto per il Parlamento, dove tradizionalmente si esprimono di più preferenze di principio o ideologiche. Rimane un dato: il diffuso astensionismo contenente il rifiuto per il sistema di rappresentanza fondato sui partiti esistenti. Proprio in questo campo i 5 Stelle avevano costruito le loro precedenti affermazioni, offrendo la prospettiva di una partecipazione diretta dei cittadini alla vita politica. In tal senso l'astensionismo costituisce un forte campanello d'allarme per la formazione di Grillo così come per i partiti tradizionali.

Sotto l'aspetto degli effetti immediati, si può dire però che dal

Pubblichiamo in una nostra traduzione l'intervento pronunciato, a Tirana, in Albania, il 21 maggio dal vescovo Mario Toso, segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, alla Conferenza d'alto livello sulla tolleranza e la non discriminazione (anche in relazione all'educazione dei giovani alla tolleranza e alla non discriminazione nel contesto dei diritti umani) promossa dall'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce). Seconda seduta plenaria: Combattere l'intolleranza e la discriminazione nei confronti dei cristiani e dei membri di altre religioni (21-22 maggio 2013).

Signor Presidente, all'ultima Conferenza d'alto livello sulla tolleranza e la non discriminazione, che si è tenuta tre anni fa ad Astana, gli Stati partecipanti si sono impegnati, inter alia, a contrastare il pregiudizio, la discriminazione, l'intolleranza e la violenza nei confronti dei cristiani e dei membri di altre religioni, comprese quelle minoritarie, che continuano ad essere presenti nell'area Osce. Sono stati inoltre invitati ad affrontare la negazione dei diritti, l'esclusione e l'emarginazione dei cristiani e dei membri di altre religioni nelle nostre società.

Purtroppo, in diverse parti dell'area Osce gli episodi di intolleranza e di discriminazione nei confronti

Intervento della Santa Sede a Tirana

Difendere i diritti dei cristiani nella zona dell'Osce contro la discriminazione

dei cristiani non solo non sono diminuiti, ma sono addirittura aumentati, malgrado i numerosi incontri e le conferenze sul tema, organizzati anche dall'Osce e dall'Odhr (Office for Democratic Institutions and Human Rights).

Signor Presidente, quest'anno celebriamo il 1700° anniversario dell'editto di Milano, promulgato nel 313 dall'imperatore Costantino, che è tra i documenti più importanti della storia. Con tale decreto venne finalmente posta fine alla persecuzione dei cristiani, il cristianesimo fu legalizzato e la libertà religiosa fu concessa e garantita in tutto l'Impero Romano.

Dunque, dunque, osservare che in tutta l'area Osce sia stata disegnata una linea divisoria netta tra credenza religiosa e pratica religiosa, sicché spesso ai cristiani viene ricordato, nel pubblico dibattito (e sempre più di frequente anche nei tribunali), che possono credere tutto ciò che vogliono nelle loro case e nelle loro teste, e che possono rendere culto come desiderano nelle loro chiese private, ma che semplicemente non possono agire in base a queste credenze in pubblico. Si tratta di una distinzione deteriorata e di una limitazione del vero significato della libertà di religione, e non corrispondente alla libertà prevista nei documenti internazionali, compresi quelli dell'Osce, a partire dall'Atto finale di Helsinki del 1975, passando dal Documento finale di Vienna del 1989 e dal Documento di Copenhagen del 1990, fino alla Dichiarazione commemorativa del vertice di Astana del 2010.

Sono molti gli ambiti in cui emerge in modo evidente l'intolleranza nei confronti dei cristiani, ma due di essi appaiono oggi particolarmente importanti.

Il primo è l'intolleranza nei confronti del discorso cristiano. Negli ultimi anni si è verificato un aumento significativo di episodi in cui dei cristiani sono stati arrestati e perfino perseguitati per essersi espressi su questioni cristiane. Alcuni leader religiosi sono stati minacciati con l'intervento della polizia dopo aver predicato sul comportamento immorale, e alcuni sono stati addirittura condannati al carcere per aver predicato sugli insegnamenti biblici relativi all'immoralità sessuale. Perfino le conversazioni private tra cittadini, compresa l'espressione di opinioni nelle reti sociali, in molti paesi europei possono diventare motivo di denuncia penale o perlomeno di intolleranza.

Il secondo ambito nel quale si può constatare chiaramente l'intolleranza nei confronti dei cristiani è quello della coscienza cristiana, specialmente sul posto di lavoro. In tutta Europa si sono verificati numerosi casi di cristiani allontanati dal luogo di lavoro solo perché hanno cercato di agire secondo la propria coscienza. Alcuni di essi sono ben noti, poiché sono apparsi anche dinanzi alla Corte europea dei diritti dell'uomo.

È degno di nota il fatto che, dopo secoli di lotta per la libertà di coscienza, ora, nel XXI secolo, alcuni cittadini dell'area Osce sono costretti a scegliere tra due scenari improbabili: possono abbandonare la propria fede e agire contro la loro co-

scienza, oppure resistere e affrontare il fatto di perdere il loro sostentamento. Gli Stati partecipanti all'Osce devono dunque garantire che si ponga fine all'intolleranza e alla discriminazione nei confronti dei cristiani, permettendo loro di parlare liberamente su questioni che il governo o altri potrebbero considerare spiacevoli, e di agire secondo la propria coscienza sul posto di lavoro e altrove. La discriminazione nei confronti dei cristiani — anche laddove costituiscono una maggioranza — deve essere considerata una grave minaccia all'intera società, e quindi va combattuta proprio come giustamente si fa con l'antisemitismo e l'islamofobia.

Occorre prestare particolare attenzione anche al vandalismo diffuso, che prende di mira chiese e cimiteri cristiani. Graffiti insultanti o dileggianti, vetri infranti, luoghi di preghiera e di culto incendiati, profanati o devastati, lapidi danneggiate o frantumate, specialmente le croci sulle tombe, sono stati registrati in tutta l'area Osce. Questi episodi non sono atti innocui compiuti da adolescenti irresponsabili o da persone con disturbi mentali, come spesso si dice, ma piuttosto il risultato di un piano premeditato, e quindi vanno trattati come un chiaro messaggio di odio e un crimine d'odio contro i cristiani, che sono rappresentati da questi simboli della loro fede e s'identificano con essi.

Signor Presidente,

l'intolleranza nel nome della "tolleranza" deve essere chiamata con il suo vero nome e condannata pubblicamente. Negare a un argomento morale, basato sulla religione, un posto nella pubblica piazza è un atto di intolleranza ed è antidemocratico. O, per dirlo in altre parole, laddove potrebbe esservi uno scontro di diritti, la libertà di religione non deve mai essere considerata come inferiore. D'altro canto, la questione della libertà religiosa non può e non deve essere incorporata in quella della tolleranza. Di fatto, se fosse questo il valore umano e civile supremo, allora qualsiasi convinzione autenticamente veritiera che ne escluda un'altra equivarrebbe all'intolleranza. Inoltre, se una convinzione valesse l'altra, si potrebbe finire con l'essere compiacenti anche verso le aberrazioni.

Per quanto riguarda la prevenzione e la risposta all'intolleranza, alla discriminazione e ai crimini d'odio verso i cristiani, la mia Delegation ritiene che dovrebbero essere considerate in stretto collegamento con la promozione della libertà religiosa. Il diritto di credere in Dio e di praticare tale credo è un diritto umano fondamentale, centrale agli impegni dell'Osce.

Per concludere, desidero esprimere la fiducia della Santa Sede nel fatto che questa Conferenza d'alto livello contribuirà allo sviluppo di proposte concrete ed efficaci per combattere l'intolleranza e la discriminazione, come anche i crimini d'odio e i reati contro i cristiani.

Impegno dell'Ue contro la xenofobia

BERLINO, 28. Per contrastare la crescente tendenza xenofobica e all'estremismo violento in Europa il commissario agli Affari interni, Cecilia Malmström ha sollecitato una discussione ai più alti livelli volta a favorire un concreto impegno comune. «Il momento di agire è ora, e non domani o a fine crisi» ha dichiarato il commissario, che ha ricordato che l'Ue si basa su valori condivisi e diritti fondamentali. «Facciamo in modo che resti così» ha detto Malmström. Intervendo ieri a una conferenza a Berlino, il commissario agli Affari interni dell'Ue ha annunciato l'adozione di un programma contro l'estremismo violento entro il 2013.

Ma Washington e Bruxelles guardano con preoccupazione alle mire di Mosca sui gasdotti greci

Atene rilancia il piano delle privatizzazioni

ATENE, 28. La Grecia sembra intenzionata a vendere alcuni dei suoi gioielli. Mentre la Borsa di Atene vola guadagnando da inizio anno il 143 per cento e il rendimento sul bond decennale scende dal 27 al 7,9 per cento, il primo ministro Antonis Samaras si dice pronto a cogliere il vento a favore dei mercati e contempla la prospettiva di avviare le dismissioni del patrimonio: la società pubblica del gas Depa — sulla quale sembra imminente un accordo con il colosso russo Gazprom — e la rete di gasdotti della Desfa, oltre alla rete elettrica e il 33 per cento del-

la Dei, l'Enel greca, le ferrovie e, infine, i terreni del vecchio aeroporto Ellinikon di Atene. In lista di attesa vi sono azeri, russi, cinesi e arabi. Intanto Bruxelles e Washington mostrano preoccupazione per le mire di Mosca sui gasdotti greci, mosca considerata insidiosa al confine orientale della Nato, già in fermento per la crisi siriana.

Finora le privatizzazioni greche sono andate male. Dopo tre anni sono stati incassati appena 1,7 miliardi, sui 50 in programma. L'unica vendita che ha dato i risultati sperati, ma non senza polemiche, è stata

il 33 per cento di Opop, le lotterie di Stato.

Adesso tuttavia Samaras è passato al contrattacco. Del resto la stessa troika (Unione europea, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale) spingono affinché la Grecia lanci un concreto ed efficace piano di privatizzazioni. Due settimane fa si è recato in Cina per convincere Pechino a comprare, dopo il completamento del Pireo, anche le ferrovie e l'aeroporto Venezia, così da formare un sistema di trasporto combinato e trasformare il Paese nella porta d'ingresso della Cina al mer-



Un seggio a Roma (Ansa)

L'OSSERVATORE ROMANO GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO Via... 00120 Città del Vaticano

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile Carlo Di Cicco vicedirettore Piero Di Domenico caporedattore Gaetano Vallini segretario di redazione

TIPOGRAFIA VATRANSA EDITORE L'OSSERVATORE ROMANO don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale Segreteria di redazione telefono 06 698 8375, 06 698 8375 fax 06 698 8375 segretario@ossrom.va

Servizio vaticano: vatcano@ossrom.va Servizio internazionale: internazional@ossrom.va Servizio culturale: cultura@ossrom.va Servizio religioso: religione@ossrom.va Tariffe di abbonamento Vaticano: Italia: annuale € 99, annuale € 98 Europa: € 105, 8 mesi: € 95, 6 mesi: € 85, 4 mesi: € 75, 3 mesi: € 65, 2 mesi: € 55, 1 mese: € 45 America Nord: Occidente: € 90, 50: € 70 Ufficio diffusione: telefono 06 698 99470, fax 06 698 88818, ufficio@ossrom.va

Concessionaria di pubblicità Il Sole 24 Ore S.p.A. System Communication Pubblicitaria Alfonso Dell'Era, direttore generale Romano Russo, vicedirettore generale

Aziende promotori della diffusione de "L'Osservatore Romano" Incaas San Paolo Ospedale Pediatrico Bambino Gesù Banca Carige Società Cattolica di Assicurazione Credito Valldinese

Gli attentati in Niger confermano l'estensione della crisi

Oltre quattrocentomila sfollati dall'inizio del conflitto

Il Sahel con troppe armi

di PIERLUIGI NATALIA

Gli attentati jihadisti della settimana scorsa in Niger hanno confermato che il Sahel resta una delle principali aree di crisi del mondo e hanno rafforzato le perplessità sull'efficacia di risposte affidate solo alle armi. Gli interventi in Libia e in Mali non hanno infatti impedito il rafforzamento jihadista tenuto da diversi Governi africani. Del resto, la connessione tra la crisi del Mali e quanto accaduto in Niger è accertata.

Gli attentati, che hanno provocato 25 morti e decine di feriti, sono stati rivendicati dagli stessi jihadisti autori in gennaio della presa d'ostaggi, finita tragicamente, nel sito per l'estrazione di gas di In Amenas, in Algeria, gestito dalla compagnia energetica francese Areva. Anche in Niger uno degli obiettivi degli attacchi (l'altro è stato un campo d'addestramento militare ad Adegas) è stata la miniera di uranio di Somai, nella città di Arlit, cui è concessionaria una sussidiaria di Areva. In entrambi i casi, le rivendicazioni hanno fatto riferimento all'intervento armato francese in Mali, che avrebbe dovuto concludersi entro aprile.

Sebbene il doppio attentato sia stato il primo episodio del genere nella storia del Niger, non ha sorpreso più di tanto gli osservatori. Il Niger è infatti uno dei territori maggiormente esposti alla crisi aperti due anni fa, dopo l'intervento della Nato in Libia e la caduta del regime di Muammar Gheddafi. I confini nigerini sono tra i più porosi dell'Africa, di un continente cioè che proprio lungo le linee di frontiera - si pensi all'est congolese o alla Somalia - vede susseguirsi crisi spaventose.

Negli ultimi due anni per il Niger sono passati un numero imprecisato di miliziani e mercenari, prima in fuga dalla Libia e poi dal Mali. Questo flusso di armi e combattenti ha messo a rischio la fragilità del territorio, già teatro di ribellioni contro il Governo di

Niamey. Poco dopo quella libica, è esplosa la crisi in Mali, anch'essa favorita dalla facilità di ottenere armi da parte degli indipendentisti tuareg e dei miliziani jihadisti.

A questo si aggiungono le scelte politiche e militari del presidente Mahamadou Issoufou che hanno fatto del Niger un bersaglio evidente degli attacchi fondamentalisti, persino più di quanto non fosse l'Algeria, pure dolorosamente colpita. Issoufou è stato infatti il primo capo di Stato africano a chiedere un intervento militare internazionale in Mali e il primo a inviare truppe - settecento soldati - a sostegno di quelle francesi nelle operazioni nel nord del Paese confinante.

C'è poi la questione dei giacimenti d'uranio del Niger - molto vicini al confine con il nord del Mali - che costituiscono una voce fondamentale dell'economia nazionale e uno dei principali motivi d'interesse delle potenze occidentali, soprattutto Francia e Stati Uniti.

La vicinanza al confine maliano spiega anche un altro degli impegni che gli Stati Uniti hanno ottenuto da Issoufou, cioè di stabilire due basi - a Niamey e ad Agadez - per il sorvolo della regione con droni, gli aerei senza pilota. A questo si aggiunge che il Ciad utilizza il Niger come punto di transito e rifornimento dei propri soldati impegnati sul fronte maliano. Ce ne è abbastanza per spiegare perché il Paese sia nel mirino del jihadismo.

Meno studiati, a giudizio di molti osservatori, sono i motivi che spingono il Governo di un Paese stremato dalla carestia e in gran parte dipendente dagli aiuti umanitari, a impegnare in misura rilevante le proprie scarse risorse finanziarie in spese militari e ad affidare alle armi le proprie prospettive. Il che riporta, appunto, ai dubbi sull'opportunità di ripetere nel Sahel schemi di risposta al terrorismo già rivelatisi poco efficaci in diversi scenari di crisi. Per non parlare di altre zone africane devastate da gruppi armati, come la Nigeria o l'est congolese.

In vista del voto di fine mese contestato dalle opposizioni

Sanguinosi disordini nella capitale della Guinea

CONAKRY, 28. Dodici persone sono state uccise e 89 ferite a Conakry, la capitale della Guinea, negli ultimi cinque giorni di violenze legate alle contestazioni dell'opposizione di tenere elezioni legislative il 30 giugno. Le cifre in questione sono state fatte ieri dal Governo, mentre fonti mediche citate dall'agenzia France Presse riferiscono invece di 17 vittime di questi episodi di violenza nelle periferie della capitale considerate roccaforti delle opposizioni. Nella sola giornata di venerdì - riguardo alla quale la stampa locale parla di guerriglia urbana - ci sarebbero state cinque persone uccise da colpi di arma da fuoco, secondo quanto dichiarato da Thierno Maadjou Sow, presidente di un'organizzazione locale per la tutela dei diritti dell'uomo e del cittadino. Sempre secondo fonti mediche, tra i feriti nei disordini di venerdì ci sono due bambine di 6 e di 8 anni colpite da proiettili.

Giovedì scorso, migliaia di persone avevano avviato a Conakry manifestazioni di protesta, rispondendo all'appello dell'opposizione che chiede elezioni legislative libere e trasparenti, qualità che non riconosce a quelle convocate dal presidente Alpha Condé.

Il portavoce governativo, Damatang Albert Camara, ha detto che queste violenze «hanno oltrepassato il quadro delle rivendicazioni politiche» e ha annunciato l'apertura «di un'inchiesta specifica destinata a fare luce su questi avvenimenti, senza passione, senza pressione, e senza partito preso, utilizzando tutte le misure necessarie per accelerare l'istruzione del rapporto». Le modalità di questa inchiesta saranno precisate dal ministro della Giustizia. In ogni caso, il portavoce governativo ha aggiunto che a fronte dell'aumento delle tensioni, l'Esecutivo «non risparmierà gli sforzi per restaurare l'autorità dello Stato e mettere in condizioni di non nuocere



Truppe del Burkina Faso a Timbuctu (LaPresse/Alp)

Il premier assicura che adotterà misure speciali per garantire la sicurezza nelle città

Alle autorità libiche il sostegno dell'Unione europea e della Nato

BRUXELLES, 28. Sostegno tecnico e militare dalla Nato oltre a un accordo di associazione con l'Ue. È quello che ha incassato il premier libico, Ali Zeidan, nel corso della sua prima visita a Bruxelles. L'Alleanza atlantica ha detto Zeidan dopo l'incontro con il segretario generale della Nato Anders Fogh Rasmussen - «ci darà consigli tecnici in termini di addestramento. Avremo sostegno tecnico e saremo aiutati nell'addestramento».

«Non si tratta di un dispiegamento di truppe dell'Alleanza atlantica in Libia», ha chiarito dal canto suo Rasmussen, sottolineando che si tratta di «assistenza tecnica su richiesta del Governo libico», che dovrà essere approvato formalmente dal Consiglio nordatlantico.

Sottolineati i progressi verso la democrazia fatti da Tripoli, il segretario generale della Nato ha sottolineato quanto sia importante che la nuova Libia continui a procedere verso un futuro pacifico, sicuro e democratico. «Noi - ha detto - siamo pronti a lavorare con il Governo per assicurare questo futuro». Prima dei colloqui con Rasmussen, il premier libico ha incontrato il presidente della Commissione Ue José Manuel Durão Barroso e il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy. Il primo ha annunciato l'intenzione di avviare un accordo di associazione con Tripoli: «Sappiamo naturalmente che ci vorrà tempo,

questo accordo garantirà il quadro delle nostre relazioni per il lungo periodo». Van Rompuy ha esortato Tripoli ad attuare pienamente il suo calendario di riforme, per elaborare «una Costituzione che rispetti lo Stato di diritto e i diritti umani e fornisca basi solide per costruire una società prospera per tutti i libici».

Dal canto suo, Zeidan ha assicurato l'impegno a garantire la sicurezza dei confini, anche grazie all'aiuto

BAMAKO, 28. Il primo turno delle elezioni presidenziali in Mali, dopo l'intervento militare franco-africano contro gli estremisti islamici, avrà luogo il 28 luglio prossimo, mentre l'11 agosto si terrà un eventuale ballottaggio. Lo ha deciso il Consiglio dei ministri maliano che ha dato il via libera a un disegno di legge. La campagna elettorale inizierà il 7 luglio per chiudersi il 26 luglio.

Le autorità di transizione maliane guidate dal capo di Stato ad interim, Dioncounda Traoré, insediato dopo il colpo di Stato che aveva rovesciato il 22 marzo 2012 il presidente Amadou Toumani Touré, con la conferma dello scrutinio intendono anche rispondere alla domanda pressante della Francia che, insieme ad alcuni Paesi africani, è intervenuta militarmente nel nord del Mali dopo che gruppi jihadisti avevano occupato questa regione per quasi tutto il 2012. Il presidente francese, François Hollande, aveva detto in aprile che era indispensabile tenere lo scrutinio in luglio per far sì che il Mali si doti nel più breve tempo possibile di un presidente legittimo che abbia l'autorità per intraprendere le riforme necessarie alla ricostruzione e allo sviluppo del Paese.

Sull'effettiva possibilità degli elettori maliani di recarsi alle urne, comunque, restano forti interrogativi. Tra l'altro, come ha ricordato ieri il presidente del Comitato internazio-

nale della Croce Rossa (Cicr), Peter Maurer, più di 400.000 persone sono fuggite dal nord del Paese a causa del conflitto. «Queste persone non vivono in campi profughi, ma, per la maggior parte, sono state accolte da famiglie che dividono con esse le loro magre risorse», ha detto Maurer, secondo il quale le condizioni di vita di queste persone sono di giorno in giorno più difficili.

In questa instabile situazione, dunque, il voto minaccia di essere tutt'altro che rappresentativo della volontà di tutti gli elettori.

Si riaccendono le tensioni tra Khartoum e Juba

KHARTOUM, 28. Tornano a inasprirsi i rapporti tra Sudan e Sud Sudan, alla cui frontiera permangono forti tensioni, nonostante gli accordi di pace sottoscritti con la mediazione dell'Unione africana tra il presidente sudanese, Salva Kiir Mayardit, e quello sudanese Omar Hassan el Bashir.

Tra questi accordi c'è quello sulla ripresa del passaggio del petrolio sudanese attraverso gli oleodotti sudanesi che conducono ai porti del Mar Rosso. El Bashir ha minacciato ieri di chiudere di nuovo e definitivamente gli oleodotti, accusando il Governo sudanese di Juba di continuare ad appoggiare i ribelli in armi contro quello di Khartoum. Il presidente sudanese ha fatto riferimento sia ai gruppi armati attivi negli Stati frontalieri del Kordofan meridionale e del Nilo Azzurro, sia a quelli del Darfur, la regione occidentale sudanese teatro da oltre un decennio di un conflitto che ha causato centinaia di migliaia di morti e una delle maggiori crisi umanitarie in atto nel mondo.

Nuovi combattimenti erano stati segnalati ieri in particolare nel Kordofan meridionale, dove le forze regolari sudanesi fronteggiano le milizie del Movimento di liberazione del popolo sudanese-Nord (Splm-N) considerato legato all'omonima formazione oggi al Governo nella capitale sudanese Juba.

Fonti delle due parti hanno dato bilanci contraddittori. Per il portavoce dell'esercito, Sawame Khalid Saad, intervistato da Radio Omdurman, una battaglia svoltasi nell'area di Dandour, vicino alla capitale dello Stato, Kadougli, si è conclusa con l'uccisione di 70 ribelli e il sequestro di due carri armati T55. Secondo il portavoce militare, i ribelli avrebbero fatto uso di artiglieria pesante e avrebbero saccheggiato abitazioni del villaggio. Fonti dell'Splm-N hanno invece parlato di cinque caduti tra le proprie file e hanno annunciato anche l'abbattimento di un elicottero dell'esercito.

Agguato di militanti di Al Qaeda nell'est dello Yemen

SAN'A, 28. Tre militari yemeniti sono rimasti feriti in un attacco di militanti di Al Qaeda che hanno fatto esplodere un ordigno posto lungo la strada nell'est dello Yemen. I soldati si trovavano vicino a Moukalla a bordo di un veicolo militare che stava scortando camion cisterna carichi di greggio diretti a Dhabba, sul mar Arabico. Nei giorni scorsi il principale oleodotto del Paese, nella provincia di Marib, era stato attaccato da ignoti che avevano interrotto la produzione e l'esportazione di petrolio verso il Mar Rosso. «Elementi sovversivi a Serwah, nella provincia centrale di Marib, hanno causato

l'esplosione nell'oleodotto» aveva affermato il ministro dell'Interno ricordando che negli ultimi anni gli oleodotti sono stati bersaglio di frequenti atti di sabotaggio compiuti da estremisti islamici.

Intanto, due turisti stranieri sono stati rapiti nella città di Taiz. Lo hanno affermato fonti della sicurezza yemenita, riferendo che la coppia, probabilmente sudaficana, è stata prelevata da uomini armati fuori da un hotel nella parte orientale della città. La pratica di sequestrare turisti stranieri per riscatto è estremamente comune nello Yemen considerato, anche per questo, uno dei Paesi più pericolosi al mondo.

Il futuro premier chiede pazienza e collaborazione a un Paese segnato dalla violenza talebana e dalla crisi energetica

Le tante sfide che scuotono il Pakistan



Nawaz Sharif (Reuters)

ISLAMABAD, 28. La difficile situazione che sta vivendo il Paese «non mi fa dormire la notte»: è quanto ha ammesso, oggi, citato dall'«Express Tribune», Nawaz Sharif, vincitore con il suo partito, la Lega musulmana pakistana (Pml-N), delle elezioni legislative svoltesi l'11 maggio. Il futuro premier non ha dunque fatto mistero delle sfide che il Pakistan si trova adesso ad affrontare. Il Paese è impegnato sul fronte militare, con i continui attacchi sferrati dai talebani; non meno importante è il versante economico. Infatti negli ultimi mesi si sta scontando una forte crisi energetica. Al riguardo, in un discorso tenuto questa mattina, Nawaz si è chiesto se è normale che un Paese, con capacità nucleari, possa avere problemi con l'elettricità. Nello stesso tempo il futuro premier ha chiesto alla Nazione di avere pazienza, perché una situazione complessa come quella che sta vivendo «non può essere risolta in una notte». Nawaz ha quindi fatto riferimento al problema della povertà e della disoccupazione: in merito ha auspicato che quanto prima siano avviate riforme affinché tutti paghino sano sanate. Nawaz ha poi sollecitato gli im-

prenditori stranieri a investire nel Pakistan: una via, questa, che contribuirebbe a rilanciare l'economia del Paese.

Intanto il territorio continua a essere segnato da episodi di sangue. Ieri un veicolo della polizia ha urtato un rudimentale ordigno esplosivo (icd) nella provincia nordoccidentale di Khyber Pakhtunkhwa: cinque agenti sono rimasti uccisi. E proseguono le violenze contro la campagna antipolio. Due volontari, un uomo e una donna, sono stati assassinati, a colpi d'arma da fuoco, a Peshawar, mentre erano al lavoro per somministrare il vaccino ai bambini pakistani. Ieri è stato ucciso un poliziotto che stava scortando una squadra di medici. L'attacco è stato compiuto nel distretto di Bajaur, sempre nel nordovest del Paese. Il Pakistan, insieme all'Alghistan e alla Nigeria, è uno degli ultimi tre Paesi al mondo in cui la poliomielite è ancora endemica. Secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità, nel 2012 in Pakistan si sono registrati 58 casi di poliomielite. Un dato che comunque fa ben sperare: nel 2011, infatti, i casi riscontrati erano stati 198.

Per comprendere il diritto penale ecclesiastico

La Chiesa non può fare finta di non vedere il male

di FRANCESCO COCCOPALMERIO

«È inevitabile che vengano scandali, ma guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo» (Matteo, 18, 7). «Chi scandalizza uno solo di questi piccoli che credono in me, conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare» (Matteo, 18, 6). Questa parola di Gesù ci ricorda con vivo dolore che purtroppo il male esiste, che purtroppo i delitti avvengono e che sono particolarmente gravi quando causano danno (nei testi chiamati «scandalo») a coloro che credono in Gesù, specie a quelli più piccoli.

A questo punto si pone il problema, si pone la domanda certamente ansiosa, anzi angosciata: quale è, quale deve essere il comportamento corretto della Chiesa, in modo particolare del vescovo diocesano, che è responsabile ultimo del bene dei suoi fedeli? In tale domanda è contenuto il diritto penale. Che cosa è il diritto penale? Possiamo offrire una spiegazione, in forma del tutto sintetica e quindi assolutamente parziale: la Chiesa individua in modo diretto oppure conosce dal diritto divino alcune azioni, che sono negative, contrarie al Vangelo, alla morale cristiana, alla vita della comunità; per il soggetto responsabile di tali azioni stabilisce una pena, cioè la privazione di un certo bene, pratica che causa una condizione di sofferenza. Basta un semplice sguardo per cogliere con immediata evidenza che i due elementi sopra indicati, azione negativa e conseguente pena a chi la compie, sono presenti nelle parole di Gesù: causano scandalo ai fedeli (è l'azione negativa), appendere una macina da mulino e gettare nel profondo del mare (è la conseguente pena a chi causa scandalo).

Non risulta sempre facile capire la natura e l'importanza del diritto canonico penale. Può essere utile partire da una situazione concreta, e cioè quella di un sacerdote, che compie una violazione del sigillo della confessione. Ci chiediamo dunque: di fronte a questo atto il vescovo diocesano come deve comportarsi, cosa deve fare? Risulta chiaro che, se il vescovo diocesano non avesse nulla, apparirebbe a tutti come colui che approva l'accaduto, cioè il male o che, per lo meno, non lo condanna. Nell'esempio sopra utilizzato, il vescovo diocesano apparirebbe come colui che dicesse: «Voi avete il sigillo della confessione non è un male grave. E ciò si ricava dal fatto che io, vescovo diocesano, non ho detto nulla, sono rimasto tranquillo». Ora appare evidente che ciò sarebbe inammissibile, per l'ovvio motivo che la Chiesa non può assolutamente approvare, o non può assolutamente non disapprovare, un atto negativo, cioè un male. Non può il vescovo chiudere gli occhi davanti al male, comportarsi, quindi, come se nulla fosse accaduto, «insabbiare» — come si dice — una violazione del sigillo sacramentale.

Mi piace riportare qui un brano di un lucido eseguita che commenta Matteo, 18, 23-25 relativo al peccato del fedele e alla reazione della comunità ecclesiale: «La comunità deve prendere le distanze dal peccato. Il peccato la ferisce dentro e fuori. All'interno, perché costituisce motivo di scandalo per i piccoli e indebolisce la vita dell'intera comunità impedendole di produrre quei frutti a cui è chiamata. E all'esterno, perché le impedisce di apparire come segno innalzato fra le nazioni, di essere l'anticipo del mondo nuovo purificato e fraterno. In questo senso la reazione al peccato fa parte del perdono. Così ha fatto Gesù e così deve fare la comunità» (Bruno Maggioni, *Il racconto di Matteo*, Assisi, Cittadella, 1966).

E mi piace riportare altresì quanto Benedetto XVI ha chiaramente affermato nell'omelia dell'11 giugno 2010, in occasione della chiusura dell'Anno sacerdotale: «Il tuo bastone è il tuo vincolo che danno sicurezza»; il pastore ha bisogno del bastone contro le bestie selvatiche che vogliono irrompere tra il gregge, contro i briganti che cercano il loro bottino. Accanto al bastone c'è il vincolo che dona sostegno e aiuta ad attraversare passaggi difficili. Ambedue le cose rientrano anche nel ministero della Chiesa, nel ministero del sacerdote. Anche la Chiesa deve usare il bastone del pastore, il bastone col quale protegge la fede contro i falsificatori, contro gli orientamenti che sono, in

realtà, disorientamenti. Proprio l'uso del bastone può essere un servizio di amore. Oggi vediamo che non si tratta di amore, quando si tollerano comportamenti indegni della vita sacerdotale. Come pure non si tratta di amore se si lascia proliferare l'eresia, il travisamento e il disfacimento della fede, come se noi autonomamente inventassimo la fede. Come se non fosse più dono di Dio, la perla

Obiettivo del castigo è quello di aiutare il fratello a prendere coscienza del suo stato di separazione perché possa ravvedersi. È l'unico scopo possibile

preziosa che non ci lasciamo strappare via. Al tempo stesso, però, il bastone deve sempre di nuovo diventare il vincolo del pastore — vincitore che aiuti gli uomini a poter camminare su sentieri difficili e a seguire il Signore».

Se le cose stanno così, quale deve essere il comportamento del vescovo diocesano? Deve essere una reazione al male. Vediamo di spiegarci con

maggiore precisione. Riprendiamo l'esempio sopra utilizzato: il vescovo diocesano ha notizia che un suo sacerdote ha violato il sigillo sacramentale; il vescovo conosce il suo dovere di reagire al male, cioè di far capire che l'accaduto è un male. In che consiste, o può consistere, o deve consistere, tale reazione? Dobbiamo essere convinti e dobbiamo affermare con decisione: la reazione al male comporta anche il discorso sulla pena come privazione di un bene, privazione che causa una condizione di sofferenza. La pena ha, dunque, la primaria duplice finalità di condannare il delitto, infliggendo un male a chi ha compiuto un male, e di riparare lo scandalo, dichiarando che certe azioni sono contrarie al Vangelo, alla morale cristiana, alla vita della Chiesa. La pena ha poi, una ulteriore duplice finalità: esortare o spingere alla conversione chi ha compiuto il male, conversione che contiene al contempo la adeguata riparazione del danno inferto alle vittime del delitto, e distogliere altri fedeli dal compiere azioni similari op-

pure il reo stesso dal ripetere il proprio errore.

Una facile obiezione: come è giustificabile che il compimento del bene o il non compimento del male, che presuppone, come ovvio, una scelta assolutamente libera, possa venire comandato, possa venire forzato mediante l'inflizione, o la eventuale inflizione, di una pena canonica? Alla obiezione si risponde che la nostra libertà è purtroppo, spesso condizionata da elementi che la rendono assai precaria, così che essa necessita del «sostegno» di un elemento proveniente dall'esterno, quale è, appunto, la condizione di sofferenza determinata dalla pena.

E comunque ineliminabile che il castigo per amore, cioè per facilitare la conversione, può essere ritrovato in tutta la Sacra Scrittura. Ci limitiamo ad alcuni accenni dal solo Nuovo Testamento. Perfino in quello che riteniamo il «testamento spirituale» di Gesù troviamo una minaccia per amore: «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato» (Marco, 16, 16). Lo stesso ritroviamo con chiarezza nei primi discorsi degli apostoli: «E badate: chiunque non ascolterà quel profeta sarà estirpato di mezzo al popolo» (Atti degli apostoli, 3, 23). La minaccia è applicata nell'episodio di Anania e Saffira (Atti, 5, 1-11), il cui racconto si conclude con l'annotazione: «È un grande timore si diffuse in tutta la Chiesa e in quanti venivano a sapere queste cose» (Atti, 5, 12). Comunque il medesimo stile è facilmente ritrovabile in tutto il Nuovo Testamento, particolarmente negli scritti di Paolo soprattutto nel noto passo di 1 Corinzi, 5, 1-5, dove abbiamo un comportamento negati-



«Il buon pastore» (IV secolo, Roma, Museo delle Terme di Diocleziano)

vo (un incesto), una pena («la consegna a Satana», in altre parole la privazione di un bene) e una finalità (« affinché il suo spirito possa ottenere la salvezza nel giorno del Signore», in altre parole la conversione e la salvezza del reo). Passo simile in 1 Timoteo, 1, 19-20: «Imeneo e Alessandro, che ho consegnato a satana, perché imparino a non più bestemmiare».

Possiamo ugualmente citare a Corinzi, 10, 6, anche se il testo è meno determinato nel senso di una pena formalmente intesa: «Perciò siamo pronti a punire qualsiasi disobbedienza». La stessa coazione per amore possiamo chiaramente ritrovarla fin nelle pagine dell'Apocalisse, i cui primi capitoli sono una dura requisitoria contro i rappresentanti di varie Chiese con rimproveri e minacce secondo il seguente, ripetuto schema: se il responsabile non si converte, verrà castigato (cfr. 2, 21-23; 3, 3-19). Particolarmente significativo nella logica del rimprovero e del castigo per amore è 3, 19: «Io, tutti quelli che amo, il rimprovero e il castigo». Riportiamo ancò-

ra il pensiero di Bruno Maggioni: «Ma anche in questa prospettiva di denuncia e correzione, che può giungere persino alla scomunica, si noti che lo scopo è sempre quello di aiutare il fratello a prendere coscienza del suo stato di separazione, perché possa, di conseguenza, ravvedersi. È l'unico scopo possibile. Come potrebbe essere diversamente per una Chiesa che vuole imitare il pastore che va in cerca della pecora smarrita? Potremmo anche dire che lo scopo è di creare ai peccatori un disagio, perché è proprio in una situazione di disagio che spesso Dio si inserisce e spinge al ritorno (cfr. ad esempio la parabola del prodigo di Luca, 15)».

Se le cose stanno come le abbiamo indicate, se la natura e la funzione del diritto canonico penale sono quelle descritte, i vescovi diocesani devono sentire, e non possono non sentire, l'importanza del diritto penale e conseguentemente il loro dovere di applicarlo nei casi concreti, come autentica manifestazione del loro amore pastorale.

Misericordia e castigo

Pubblichiamo la prima parte di un intervento del cardinale presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi al convegno «Misericordia e castigo nello *Jus Ecclesiae*» che si è svolto in Romania, nel convento di Roman, per iniziativa della Provincia francescana dei conventuali. Il convegno è stato organizzato grazie al contributo della Facoltà di Teologia pastorale dell'Istituto Teologico Francese di Romania, dell'Accademia storico-iridico-theologica «Petrus Toculescu» del Comitato nazionale italiano per lo studio del principio di solidarietà, fraternità e uguaglianza da Leone XIII alla Costituzione europea e dell'Accademia Giuridica Utriusque Iuris di Roma.

Alvar González-Palacios nel libro «Il serraglio di pietra» traccia l'incredibile affresco di un'epoca unica per arte, cultura, religione e scienza

Nello zoo del Papa

di GIANDOMENICO SPINOLA

Nei Musei Vaticani la Sala degli animali è spesso oggetto più di curiosità che di considerazione; un'occhiata veloce a queste piccole opere e si procede rapidamente oltre, verso i notissimi capolavori. Lo sguardo, infatti, si perde in un allestimento così denso di colori e di forme che vi è un'oggettiva difficoltà nel focalizzare le singole sculture. Il Museo Pio Clementino è però uno scrigno che contiene tante perle, diverse fra loro e allo stesso tempo in stretta comunicazione e reciproca dipendenza. Accennando a un tour (1813-1814) del barone di Norvins, accompagnato dal Canova, Alvar



nato ma ricco delle più belle statue del mondo».

Basato su documenti di archivio che riportano i conti dei restauri, il lavoro di Alvar González-Palacios riesce a trasformare quello che avrebbe potuto rivelarsi un elenco poco attraente o ripetitivo in un affresco incredibilmente vivo di un'epoca di particolari cambiamenti, dove arte, cultura, religione e scienza hanno convissuto, interagito e generato emozioni. I protagonisti delle vicende narrate, in stretta relazione reciproca, appaiono rappresentati nel loro carattere, nelle loro idee e nei loro progetti, affascinanti esattamente al pari di questi luoghi di cultura, frequentati dai Pontefici e dalla loro corte, come dagli studiosi, dagli artisti e da appassionati viaggiatori.

Tutto prende avvio dalla creazione del Museo Pio Clementino, ideato e intrapreso da Clemente XIV (1769-1774) e completato da Pio VI (1775-1799), una collezione privata

pontificia che diventa un museo pubblico, allestito architettonicamente in forme neoclassiche e concepito in accordo con i nuovi dettami estetici ed etici. L'illuminismo, anche negli ambienti più conservatori e refrattari, aveva aperto le menti a nuove esperienze: sono gli anni in cui vide la luce l'*Encyclopedie* di Diderot e di Alembert (1751-1772), che indirettamente portò i suoi riflessi persino nella concezione delle sale e degli allestimenti del nuovo museo in Vaticano.

Non a caso in passato ho pensato di definire la Sala degli animali uno «zoo di pietre», in quanto in questa doppia sala sono esplicitamente coniugate arte e scienza biologica. Qui vennero accolte le sculture antiche con temi venatori o, in genere, legati al mondo della natura; a queste presto si aggiunsero molti lavori moderni e trasformazioni di opere antiche con un soggetto animale originario talvolta differente da quello poi creato.

Sembrò essenziale che lo zoo lapideo che si andava formando fosse il più possibile completo, vario e, per certi versi, inedito, prevedendo anche un gran numero di animali rari ed esotici — tratti da schizzi e da illustrazioni di viaggiatori, esploratori e naturalisti — che vennero riprodotti in forme scultoree, non di rado di notevole fantasia.

Fino ad allora questo tipo di creazioni era stato considerato un grazioso arredo per i giardini e per le ville, una produzione minore con valore più ornamentale che artistico. Qui ora assurge alla dignità di un'arte maggiore, espressa con grande virtuosismo e con la preziosità di un allestimento tematico, non indirizzato alla rappresentazione di animali stanti e statici ma alla loro valorizzazione dinamica, all'interazione tra essi — ad esempio l'attacco di un feroce predatore a una preda terrorizzata — considerata scientificamente in accordo con quanto gli studi etologici andavano suggerendo.

Talvolta l'uso di marmi policromi fu abilmente finalizzato alla resa degli effetti cromatici del manto, della pelle, delle piume o della corazzatura dell'animale scolpito, altre volte la Natura venne volontariamente disastata e si preferì piuttosto far leva sull'effetto sorpresa, privilegiando la qualità delle pietre e creando contrasti di fantasia. La presentazione degli aspetti mitologici, bucolici, venatori, ludici, gastronomici che caratterizzano il variegato rapporto del mondo greco-romano con la Natura rappresentò il punto di partenza, per giungere fino alla materializzazione artistica degli interessi specificamente zoologici e persino geologici — nell'ideatica scelta di pietre rare e semipreziose — in conformità con gli studi scientifici del XVIII secolo.

Per ottenere questo risultato ci si avvale del scarpello dei maggiori scultori e restauratori della seconda metà del Settecento, tra cui Francesco Antonio Franzoni, uno specialista nella rappresentazione degli animali e il protagonista principale di questo volume. Dall'analisi dei suoi conti e dal confronto con i suoi lavori si evince talvolta l'orgoglio per la propria perizia (evidente quando ad esempio rende drammaticamente e in forme virtuosistiche il pathos nell'espressione del suo bestiario) altre volte la volontà dell'inganno (quando alcuni lavori eseguiti completamente di sua mano vengono dichiarati parzialmente antichi) e infine l'interesse economico, sempre presente dietro le pieghe della forma quasi epistolare delle note spese. Attraverso questi conti si arriva a conoscere nel dettaglio i criteri degli interventi settecenteschi sulla scultura greco romana, che consistono in rilavorazioni, riprese scultoree, alliscamenti, riconnesioni, tramite inserti antichi e moderni, con perni, giunti, staffe e collanti; in altri casi, invece, l'artista coglie l'occasione per illustrare i particolari artifici con cui si procedette nella realizzazione ex novo di altri animali per la completezza della collezione. Si giunge così a conoscere un vero e proprio manuale della scultura e del restauro settecentesco, meticoloso e quanto mai preciso.

Punto di partenza del lavoro di Alvar González-Palacios sono le schede con i conti dei restauri, riportati in fondo al testo, insieme alla diversa documentazione di archivio relativa ad altre opere presenti nella sala. Di qui si è proceduto alla rielaborazione del complesso quadro culturale, riportato nella prima parte, evidenziando la narrazione del

la formazione storica della raccolta, l'analisi dei personaggi che ruotano intorno alla nascita del museo, il ruolo di Roma nel periodo, il lavoro del Franzoni e la fortuna di questa particolarissima esposizione, con gli artisti, gli studiosi, i personaggi storici e i viaggiatori che la hanno visitata e commentata fin dalla fine del Settecento. L'affresco sulla Sala degli animali si può a questo punto considerare completamente realizzato. Lo «zoo di pietra» è stato descritto nel suo spirito creativo, nello sguardo dei visitatori e soprattutto nella straordinaria abilità degli scultori, antichi e moderni, in grado di modellare il «bestiario» in forme artistiche: qui la Natura è espressa sia con spirito bucolico sia in forme realistiche, comunque con creazioni che prendono sempre la distanza da impostazioni formali o accademiche e mai giungono a risultati banali.

La Sala degli animali in Vaticano

Pubblichiamo parte della «Premessa per una amicizia» che il responsabile del Dipartimento di archeologia dei Musei Vaticani ha scritto per il museo di Alvar González-Palacios, *Il serraglio di pietra. La Sala degli animali in Vaticano* (Città del Vaticano, Edizioni Museo Vaticani, 2013, pagine 314, euro 75).



Come raccontare la storia senza scendere a compromessi con le mode

Franca Valeri racconta la passione per il suo lavoro

Perché piace il medioevo

di VALERIO MASSIMO MANFREDI

La quinta Settimana di studi medievali a Roma ha celebrato quest'anno il centotrentesimo anniversario della fondazione dell'Istituto italiano di studi medievali. L'unità d'Italia era appena stata realizzata ed era tutto un fervere di opere sia in senso materiale sia in senso ideologico e letterario: si trattava di ricostruire e restaurare una Nazione in pezzi da secoli. Prima di tutto conveniva dare una coscienza identitaria a un popolo che in gran parte l'aveva perduta. Pensiamo che nel medioevo il Campidoglio si chiamava Monte Caprino e il Foro romano Campo Vaccino. Quello che era stato il cuore del mondo antico era diventato pascolo di vacche e di capre!

Visto che San Pietro e il Vaticano avevano già, come si direbbe oggi, visibilità da vendere, conveniva lavorare alla memoria della Nazione. Si eressero quindi due monumenti storiografici: l'Istituto di studi romani e l'Istituto storico italiano per il medioevo che ha appena celebrato il suo convegno e il suo dibattito sui tempi e i modi della comunicazione storica.

Si può facilmente immaginare lo stato d'animo degli storici quando leggono il medioevo alla Dan Brown e dei mille e mille suoi seguaci che si sono gettati a capofitto sul lauto pasto confezionato con misteri, biblioteche dei morti, codici capaci di provocare la distruzione del mondo, apocalissi, pestilenze, lupi mannari.

E tuttavia è viva la coscienza che non ci si può rinchiodare nella propria dimensione di studiosi e ricercatori rigorosi ma fatalmente duri da massacrare. Una comunicazione corretta e comprensibile senza che debba essere accattivante (non c'è niente da vendere) può

Scrittori e accademici a confronto

Il centotrentesimo anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano per il medioevo è stato celebrato nella quinta Settimana di studi medievali che si è svolta a Roma con il titolo «130 anni di storie. Scrittori e medievalisti tra fonti e racconti». Tra le iniziative una serie di incontri con accademici e scrittori dedicati al tema del rapporto tra storia e narrazione. Uno dei protagonisti, lo scrittore Valerio Massimo Manfredi, ha riassunto per «L'Osservatore Romano» i temi del suo intervento.



«Le trombe del giudizio» (miniatura del XIII secolo)

incontrare un pubblico intelligente e curioso a cui trasmettere la storia senza scendere a fatali compromessi. Esistono esempi di una saggezza di livello, di trasmissione televisive rigorose che trasmettono a volte documenti inediti e si avvalgono spesso di commentatori accademici capaci di farsi capire senza compromessi deplorabili.

Ma perché il medioevo spopola almeno quanto la Roma imperiale? Perché sostanzialmente, pur se con un piccolo sfasamento cronologico, viviamo in un'atmosfera di pieno millenarismo e di aspettative apocalittiche. La tempesta finanziaria, la perdita di ogni sicurezza, del lavoro, la consapevolezza che in questa società non c'è più riparo per nessuno, che perfino gli Stati possono fallire, le previsioni nere per i tempi a venire diffondono il fascino tenebroso dei secoli bui, della peste della fame e della guerra, come dicevano allora. Recentemente Robert Nolan, nella prefazione al suo *Jesus before Christianity* diceva di questa bufera devastante *Nobody is at the helm* («Nessuno è al timone») di questa nave sul mare in tempesta. E, in gran parte, caos.

In questi frangenti si trascurano del medioevo gli aspetti più positivi: la rinascita tecnologica, l'origine dell'economia moderna, la nascita degli Stati, dei grandi monumenti religiosi, civili e letterari, dei viaggi e delle scoperte. Si preferiscono le atmosfere *fantasy dark* che sono più in tono con i tempi. Monaci incappucciati, fiamme infernali, foschi manieri fanno parte dell'armamentario di maggior successo.

È che queste manifestazioni non hanno alcuna consistenza e non possono che distorcere la conoscenza di un'epoca storica. Gli studiosi devono continuare a fare il loro mestiere con i loro tempi e i loro metodi ampiamente collaudati. Quello che invece potrebbe essere utile sarebbe il comunicare, anche con il mezzo digitale, con i blog e i social network, in forme più dirette, magari a opera dei ricercatori più giovani e informatizzati, i risultati che via via emergono dalla ricerca sia in Italia che a livello internazionale. Insomma, comunicare di tanto in tanto lo stato dei lavori nell'immenso cantiere sempre aperto della ricerca storica su cui si fondano la nostra cultura, le nostre consapevolezze e, in ultima analisi, la nostra identità.

Viaggi nel tempo

Il medioevo non è molto visitato dalla prosa di Valerio Massimo Manfredi che comunque spazia dall'età del bronzo (*Le Paludi di Hesperia*, *Il mio nome è Nessuno*) al Novecento (*Palladino*, *L'ovraolo*, *Otel Bruin*) fino al terzo millennio (*Il farano delle sabbie*) ma presenta un paio di racconti lunghi o romanzi brevi di una certa intensità: *El Camino* (un giallo sul viaggio delle reliquie di san Giacomo prima di Compostela) e *L'Isola dei morti*, ambientato nel presente ma con un precedente nel viaggio di Dante Alighieri a Venezia da cui sarebbe tornato privo del manoscritto della *Divina commedia*.

Compie un secolo il palazzo episcopale di Astorga progettato da Antoni Gaudí. Il palazzo che doveva sorprendere il mondo



Compie un secolo il Palazzo episcopale di Astorga, cittadina della provincia di León, nel nord della Spagna. L'edificio, progettato dall'architetto spagnolo Antoni Gaudí, fu costruito tra il 1889 e il 1930 dopo che un incendio aveva distrutto completamente il vecchio palazzo episcopale. I festeggiamenti per il centenario sono stati aperti dal nunzio apostolico in Spagna, l'arcivescovo Renzo Fratini, che ha omaggiato l'edificio come esempio del lavoro dei cristiani in favore dell'arte.

Fu il vescovo Joan Baptista Grau i Vallespinós a volere che fosse il suo amico Gaudí, conosciuto anni prima mentre era vicario generale dell'arcidiocesi di Tarragona, a firmare l'edificio (l'incarico - come ha ricordato l'attuale vescovo, Camilo Lorenzo Iglesias - fu perentorio: «costruire un palazzo capace di sorprendere il mondo»).

La costruzione, di aspetto neogotico, si armonizza con la città (specie con la cattedrale, situata nelle immediate vicinanze), sebbene presenti già alcuni degli elementi che caratterizzeranno l'architetto catalano nei suoi lavori futuri, come gli archi dell'entrata principale, il volume sovrastante e le grandi ciminiere, integrate

di SILVIA GUIDI

Il verbo, evidentemente, non le piace affatto. E le offre l'occasione di parlare di un tema che le sta a cuore. «Qual è la sua strategia per "rubare" frasi fatte, intonazioni, modi di dire da inserire in uno sketch o in una commedia?»: «Rubare? Non ho mai rubato mai niente in vita mia - risponde Franca Valeri, alterando preoccupazione autentica e sdegno simulato - la mania di frugare nelle tasche altrui è la vera ragione di questa decadenza terribile. Le ho inventate, o al massimo prese in prestito le mie battute. Conoscevo i miei polli, come si dice».

Il dialogo tra Franca Norsa (Valeri è un nome d'arte) e «L'Osservatore Romano» ha preceduto l'incontro «Frammenti di Bellezza: il teatro» organizzato dal Vicariato di Roma nella chiesa di Santa Maria in Montesanto. «Ho molto incamerato guardando il mondo che mi circonda - continua parlando del suo metodo di lavoro - avendo predisposizione a interpretarlo. Se uno si mette a osservare l'umanità non la finisce più, troppe cose vengono a galla, il mondo è sempre stato troppo pieno di atteggiamenti risibili. Le donne sono fragili, oggi sono state rivalutate tantissimo per fortuna, ma spesso fanno e dicono cose



ridicole». Un saggio di questa comicità involontaria catturata al volo al bar, dal parrucchiere o nelle boutique del quadrilatero della moda a Milano è contenuto in quel campionario di periferia epistolare pubblicato l'anno scorso con il titolo *Le donne* (Torino, Einaudi, 2012) affiancando laconiche e-mail contemporanee a perle risalenti agli anni Cinquanta, ma ancora irresistibili.

«Io le guardo con simpatia, le dono - continua Franca Valeri - forse per questo non ho mai avuto ostilità da parte loro. Ma non è difficile esercitare la comicità anche guardando i difetti della società, osservando mariti, colleghi, amici, nipoti, vicini di casa. Non è mai stato

difficile trovare spunti». «Difficoltà a inizio carriera?» chiede durante l'incontro il giornalista del Tg2 Giovan Battista Brunori. «A dire la verità, nessuna» risponde l'intervistata. Nessuna retorica sulla gavetta, o sul "si stava meglio quando si stava peggio". «Penso che ogni artista debba avere il coraggio di essere se stesso. Se c'è in lui qualcosa di buono e di sincero gli altri se ne accorgono. Sono contenti di ridere, e allora non c'è ragione di osteggiarlo. Personalmente, ho amato molto gli scrittori francesi, sia di teatro che di prosa, perché in loro il piacere di scrivere è evidente, in particolare quando scrivono di costume. Con la compagnia del Teatro dei Gobbi abbiamo iniziato a Parigi, uscire dall'Italia già allora garantiva maggiore attenzione.

Abbiamo portato un cambiamento nel mondo comico italiano; eravamo autori di noi stessi. Allora i comici si esibivano nella farsa e nella rivista, noi abbiamo portato un gusto più vicino alla commedia: frasi brevi e ironiche pertinenti all'attualità. Ho sempre avuto la simpatia e la stima del mondo letterario e questo per me è stato importante». A 93 anni, l'amore per il suo lavoro non è mai stato così vivo. «Il teatro è una tale piechezza! Fin dalle origini dei tempi ha avuto un'importanza grandissima. Pensiamo a quanto sono stati importanti gli autori che hanno scritto per il palcoscenico, nella storia. In Italia in ogni città, anche piccola, c'è un teatro. Perché i nostri antenati sentivano la necessità di costruirlo? Perché è sempre stato il centro della divulgazione della parola e dell'immagine. Siamo un Paese di spreconi, ci sono teatri deliziosi che cadono a pezzi, ma i numeri contraddicono questo abbandono, la gente ci va, a teatro, è un modo di collocare che non finirà mai, che riesce a spuntarla persino sul computer. La critica no, in Italia è stata quasi completamente annientata».

Franca Valeri, Cavaliere di Gran Croce «per la maestria e l'intelligenza ironica che hanno caratterizzato la sua lunga carriera» dall'8 marzo 2011, non è solo una grande attrice-risa, è anche una brillante autrice teatrale. «Scrivere una commedia non è difficile. Basta cominciare, i personaggi poi mi vengono incontro - spiega con civetteria - è successo così anche con l'ultima, *Non tutto è risolto*, che ho portato in scena fino a qualche giorno fa al Teatro Eliseo con Urbano Barberini, Licia Maglietta e Gabriella Franchini. Se passa un giorno senza una cosa da scrivere sono veramente arrabbiata.

Se uno si mette a osservare l'umanità non la finisce più

Il mondo è sempre stato troppo pieno di atteggiamenti risibili

Gli spunti comici non mancano mai

Ma è bello lavorare anche su testi scritti da altri. Bisogna prima essere sicuri di un testo, poi impararlo, poi trovare la giusta interpretazione, poi provare. Una vita intensa. Tre quarti dell'anno sono dedicati alla preparazione di uno spettacolo. Una volta raggiunta una familiarità tale per cui ti sembra di parlare per te stesso, puoi essere contento. Mi faccio un complimento: io non recito». «La cultura - conclude Franca Valeri - è la mia grande possibilità di sperare. Posso pensare le cose meravigliose che hanno scritto e fatto i miei simili. È una grande consolazione la cultura; è stupido non sperare».

A fine incontro, sul maxischermo allestito all'interno della chiesa degli artisti scorre il bianco e nero di *Sabato sera del 1967*, con il trio Valeri, Mina e Celentano: «Sora Mina, una semplificata al guardabaro, no? Je consiglio la sarta mia che è tanto brava, tanto affionata». Seguito dalla gag della moglie preoccupata per il ritardo del marito: «Pronto, obitorio? So la figlia della sora Augusta maritata Cecioni, che c'è niente per noi?». Ma il vertice è l'autoironico *L'attrice alla camera* (il biglietto sarà lasciato sul telefono in corridoio): contenuto in *Le donne*. «Non svegliatemi per nessuna ragione prima dell'una. Se telefona il signor Venzi da Milano chiamami pure. Caso mai ci fossero cose di lavoro chiamami senza gridare. Non girare con le scarpe che ti sento. Ieri non mi hai messo nel portapillole né l'antispasmodico né il Vitaviv. Cerca di capire la gravità. La bottiglia del profumo in bagno, aperta ieri, è la metà. Ci sono gli spiriti? La Signora».

È morto Little Tony

Traghetto del rock

È uno di quei marchi che fa pensare immediatamente alla musica rock. È la Fender, la "rock guitar" per eccellenza sembra che sia stata portata per la prima volta in Italia da Little Tony, il "cuore matto" della canzone italiana, morto a Roma il 27 maggio, dopo una lunga malattia, affrontata con coraggio e lieve ironia, all'età di 72 anni.

Nato a Tivoli nel 1941, Antonio Ciacci - questo il suo vero nome - è stato, insieme ad Adriano Celentano e al suo grande amico Bobby Solo, uno dei traghettoni in Italia di quel rock che negli Stati Uniti aveva già rivoluzionato il mondo della musica. Cominciò a imitare il mitico Elvis nei ristoranti dei Castelli Romani finché

un impresario lo portò, nel 1958, a Londra dove fondò la band Little Tony and his Brothers specializzata in repliche di brani famosi d'oltreoceano. La svolta arrivò nel 1961 quando, in coppia con Celentano, arrivò secondo al Festival di Sanremo con il celeberrimo *Ventiquattromila baci*. Da allora "il ragazzo col ciuffo" grazie a successi come *Riderà* (1966), *Cuore matto* (1967), *La spada nel cuore* (1970) e *Profumo di mare* (1982) ha venduto circa quindici milioni di dischi, ed è divenuto uno dei simboli di quella generazione che guardava sognante ai miti americani cercando di riviverli adattati naturalmente al Paese del bel canto. (*marzio fontana*)

Addio al grande fotografo Mario De Biasi

Quella macchinetta trovata tra le macerie di Norimberga

Se il destino è anche nei segni, Mario De Biasi il suo l'aveva trovato nel 1944 tra le macerie di Norimberga, dove era arrivato come deportato ai lavori coatti da Sesto San Giovanni: una macchina fotografica. L'aveva raccolta e aveva deciso che da allora il suo sguardo sul mondo sarebbe passato proprio attraverso quell'obiettivo. De Biasi è diventato così uno dei maggiori fotoreporter italiani. Lunedì 27 si è spento a Milano alla soglia dei novant'anni, dopo aver raccontato per «Epoca» le guerre della seconda metà del secolo scorso, dal Vietnam allo Zaire, passando dalla rivolta in Ungheria. E sempre dalla prima linea. Tanto che un giornale clandestino

di Budapest lo definì «l'italiano pazzo» per la sua temerarietà pagata con una scheggia di granata in una spalla. Quando ne ebbe abbastanza, passò a fotografare, con altrettanta fama, i divi del tempo. Ma non dimenticò la sua Italia, di cui documentò con lucidità i cambiamenti, senza tralasciare l'arte e il paesaggio. Omaggiato in patria e all'estero da mostre nelle gallerie più famose e con prestigiosi premi, negli ultimi anni si era dato alla sua altra passione: la pittura. Per i colleghi, che gli riconoscevano eccezionale senso estetico e un rigoroso equilibrio formale, è stato e resta un maestro. (*gazzano zullini*)

Messaggio del presidente della Conferenza episcopale Ricardo Ezzati Andreolo sul tema dell'educazione

Il Cile del futuro fondato sui valori

SANTIAGO DEL CILE, 28. Bisogna costruire un Paese basato soprattutto sui valori. Questo, in sintesi, il messaggio di monsignor Ricardo Ezzati Andreolo, arcivescovo di Santiago del Cile e presidente della Conferenza episcopale italiana, a margine del congresso di Valparaiso, dove il presidente del Cile, Sebastián Piñera Echenique, ha pronunciato il suo ultimo discorso. All'evento, al quale hanno preso parte, tra gli altri, numerose personalità politiche e religiose, il capo di Stato ha tracciato un bilancio di quanto realizzato dal suo Governo nel corso degli ultimi tre anni e ha affrontato vari argomenti di interesse per il Paese.

«Vorrei sottolineare in primo luogo quanto sia positivo insistere nel costruire un Paese basato sui valori - ha dichiarato il presule - e che non certo tentativo di tipo econo-

mico, ma anche umani, morali, religiosi e culturali. Un Paese non può crescere completamente quando perde di vista il fatto che lo sviluppo deve essere globale. Questo è un tema che non ha evidenziato soltanto il presidente, perché è anche un compito per il futuro. Dio ci ha fatto con molti doni e ha donato all'umanità molte qualità che sviluppiamo nella misura in cui diamo spazio a ognuno di questi valori».

L'arcivescovo di Santiago del Cile ha posto poi l'accento sulle condizioni di estrema povertà nella quale sono costrette a vivere migliaia di persone e della ricerca angosciante, non ancora pienamente raggiunta, di una distribuzione equa della proprietà. «In Cile - ha sottolineato monsignor Ezzati Andreolo - c'è troppo divario tra chi ha tutto e chi ha il minimo e, a volte, meno del

minimo per vivere: questo non è un cammino di futuro per il Cile. Un buon cammino di futuro per il nostro Paese è quello di poter vivere in modo molto più equo, più solidale e poter fare dello sviluppo della nazione lo sviluppo di tutti e non solo di alcuni».

Inoltre, per quanto riguarda l'educazione, l'arcivescovo si è soffermato sull'importanza dell'istruzione, da quella per l'infanzia a quella permanente: «Quello che ho da dire - ha spiegato - è che tutto questo sforzo compiuto nel campo dell'educazione nel corso degli ultimi quindici anni, non ha avuto un impatto reale sulla vita degli studenti che uno vorrebbe in qualche modo vedere. Ci auguriamo che questo tema possa essere migliorato nel corso del tempo». Già in diverse occasioni monsignor Ezzati Andreolo aveva ri-

badito che «se crediamo che l'istruzione sia solo conoscenza, ci siamo sbagliati. La persona non è solo testa, è anche cuore, dimensione spirituale, sociale. Quando i giovani si ribellano contro il profitto, hanno ragione. Nel campo educativo si è trascurata una dimensione fondamentale: la gratuità. Non solo quella economica, ma la gratuità dello stesso atto educativo, della consegna educativa. Hanno diritto di protestare, perché l'educazione è diventata per molti una lotta per raggiungere il punteggio più alto, per prendere un posto, mentre l'istruzione dovrebbe essere un luogo di grande libertà, in cui il dialogo fra l'insegnante e lo studente faccia crescere l'integrità della persona». Particolare attenzione da parte del presule è stata posta anche alle popolazioni indigene del Paese e al tema dell'integrazione. «Ho trovato molto interessante - ha aggiunto l'arcivescovo riferendosi al discorso del presidente - l'indicazione di costruirsi come Paese a partire dalla diversità dei popoli e delle diverse culture che compongono il nostro Paese. I mapuches e gli atacameños, tutti quelli che viviamo in questo Paese, abbiamo molti doni da offrire per il bene comune». Nei giorni scorsi anche monsignor Manuel Camilo Vial Risopatron, vescovo emerito di Temuco ha sottolineato che «il Cile ha un debito con la comunità mapuche, ma ancora c'è molto da fare nel campo dei diritti umani». Infine, l'arcivescovo di Santiago del Cile ha espresso perplessità riguardo al progetto di legge sulle unioni civili che il Governo promuoverà per diventare legge della Repubblica. «Naturalmente - ha concluso - non siamo d'accordo con questo progetto, lo abbiamo ripetuto chiaramente più volte, lo abbiamo detto anche al presidente della Repubblica, rispettando e valorizzando la situazione di ogni persona».

L'episcopato sulla sanguinosa guerra tra bande

Per El Salvador una tregua solo a metà

SAN SALVADOR, 28. Una sfida continua per tutta la società. La violenza tra bande che insanguina El Salvador richiede lo sforzo incessante di tutti e, soprattutto, «occorre agire perché gli aggressori non siano più in grado di nuocere». E quanto afferma l'episcopato del Paese centroamericano in un messaggio letto nei giorni scorsi nella cattedrale della capitale dal vescovo ausiliare di San Salvador, Gregorio Rosa Chávez. In particolare, nel messaggio si sottolinea come purtroppo la tregua tra le principali bande criminali del Paese, stabilita poco più di un anno fa, il 9 marzo 2012, «non ha prodotto i benefici che la popolazione onesta e lavoratrice si attendeva». Infatti, pur essendo notevolmente calato il numero degli omicidi, «i sequestri e le scomparse violente di persone hanno finito per imporre il terrore». Citando il documento dell'episcopato, il presule ha poi ulteriormente sottolineato come «il terrorismo causato dalle bande giovanili che minaccia, ferisce e uccide senza discriminazione» sia «gravemente contrario alla giustizia». Le autorità hanno quindi l'obbligo urgente «di neutralizzare gli aggressori della società».

Da diversi anni ormai il Paese vive sotto l'incubo di bande giovanili violente e spregiudicate che lo Stato difficilmente riesce a limitare. Secondo dati ufficiali, nelle carceri di El Salvador sono reclusi circa 10.000 membri di queste bande, ma si calcola che altri 50.000 siano liberi nelle strade. Da poco più di un anno, come accennato, le bande principali (Mara Salvatrucha, MS-13 e Barrio 18) hanno firmato una tregua grazie alla mediazione dell'Ordinariato militare, Fabio Reynaldo Colindres Abarca, e di un ex comandante della guerriglia, Raúl Mijango. Il patto ha avuto un pri-

mo innegabile risultato positivo: la media degli omicidi giornalieri è diminuita da 14 a 5. Secondo i dati riferiti nel marzo scorso dal ministro della Sicurezza, David Munguia Payes, in un certo senso la tregua ha salvato la vita di circa duemila persone. Infatti, nel 2011, gli omicidi erano stati 4.571; nel 2012, con la tregua se sono stati contati 2.376 (vale a dire, 1.995 di meno). Tuttavia, molto resta ancora da fare perché, nel frattempo, non sono diminuiti altri atti violenti come furti, sequestri di persona, rapsaglie e soprattutto le estorsioni ordinate dal carcere per sostenere le famiglie dei detenuti. Una simile situazione, scrivono i vescovi, implica per tutti, cittadini e autorità, una precisa ulteriore sfida a «preservare il bene comune della società». Una posizione, quella dell'episcopato, condivisa, nella sostanza, dal presidente di El Salvador, Mauricio Funes, che ha ammesso come i risultati della tregua siano ancora insufficienti, anche se «nessuno può dubitare che gli omicidi sono in calo del 52 per cento». Anche per il presidente, comunque, la tregua non ha prodotto tutti i risultati sperati, ma questo «non vuol dire che abbia fallito nei suoi propositi». Sulla questione, come riferisce l'agenzia Fides, sono intervenuti anche i principali leader delle bande coinvolte nell'accordo. Questi ultimi hanno ricordato come «si tratta di un processo di pace e non solo di una tregua» e che «la pace sarà possibile soltanto quando il processo otterrà il consenso di tutti». Infatti, «il problema della violenza sociale è molto diverso perché ha delle radici strutturali molto profonde, e proprio per questo il processo è complesso; bisogna tenere conto inoltre che stiamo parlando di più di due decenni di guerra».



Ancora minacce e violenze nel sud del Punjab

Non c'è pace per i cristiani in Pakistan

LAHORE, 28. Oltre 250 famiglie cristiane, nei giorni scorsi, sono state minacciate di morte e cacciate dalle loro case, nel villaggio Chak 31 nel distretto di Khanewal, in sud Punjab, per paura di attacchi di massa e dell'incendio del loro villaggio. Quanto accaduto «testimonia l'aumento degli episodi di violenza e i soprusi contro le minoranze religiose in Pakistan e ricorda il grave episodio dell'attacco alla Joseph Colony, quartiere cristiano di Lahore, avvenuto due mesi fa», si legge in un rapporto compilato da due organizzazioni pakistane, la Human Rights Commission of Pakistan (Hrcp) e la Organization for Development and Peace (Odp), impegnate nel promuovere la pace e difendere i diritti umani. Mentre la politica pakistana è stata impegnata nella formazione del nuovo Governo, dopo le elezioni generali, le due organizzazioni lanciano un pressante appello «a tutte le parti interessate, alla politica, ai partiti, alla società civile, alle organizzazioni religiose, perché operino attivamente per mitigare l'intolleranza religiosa e promuovere la coesistenza sociale».

Un ufficiale, invece di proteggerli, è giunto a capo di un folla di 80 musulmani che hanno cominciato a percuotere qualunque persona incontrassero, e a devastare case e negozi. Ne sono seguiti scontri e Asif Khan, un musulmano, è stato colpito a morte da uno sparo. A quel punto, la folla ha minacciato un attacco di massa e di dare alle fiamme l'intero villaggio. Le famiglie cristiane non hanno avuto altra scelta che la fuga. Negli scontri alcuni cristiani sono stati arrestati dalla polizia.

Sempre nel Punjab un giovane cattolico è stato ucciso e altre due persone sono state ferite in seguito a un'aggressione avvenuta nel villaggio di Kushpur, del distretto di Faisalabad, famoso per essere «il cuore pulsante dei cattolici pakistani». L'omicidio - ha raccontato a Fides padre Khalid Rashid - è stato motivato dalla disputa su un pezzo di terra che alcuni abitanti cristiani hanno venduto a una famiglia musulmana. Nella spedizione punitiva è stato ucciso il giovane cattolico Faisal Patras, mentre suo fratello Danish e suo padre Patras sono rimasti gravemente feriti. La polizia è intervenuta e ha arrestato l'omicida, un musulmano di 25 anni. «Durante i funerali - ha raccontato padre Rashid - c'era molta tristezza e commozione. Tutto il villaggio si è stretto attorno alla famiglia colpita. Ho lanciato un messaggio di perdono e di pace: i cristiani non cercano vendetta. La giustizia farà il suo corso per le vie legali. L'omicidio non è motivato da odio religioso, ma da una lite fra contadini. Certo, i cri-

stiani sono sempre i più vulnerabili. Conifiammo nel nuovo Governo e speriamo possa fare qualcosa in più per la tutela delle minoranze».

Intanto, una veglia ecumenica ha segnato la celebrazione della Pentecoste per le diverse comunità cristiane di Lahore, capitale del Punjab, che si sono ritrovate per un incontro di preghiera e riflessione, con lo scopo di rafforzare lo spirito di comunione e condivisione. Alla veglia, tenutasi alla vigilia di Pentecoste nella chiesa di san Giuseppe a Lahore, e organizzata dal Comitato di unità ecumenica, hanno preso parte centinaia di fedeli e i rappresentanti delle quattro principali comunità cristiane in Pakistan: monsignor Sebastian Francis Shaw, vescovo ausiliare di Lahore (Chiesa cattolica); i vescovi Samuel Robert Azaria e Irfan Jamil (Chiesa del Pakistan anglicana); il reverendo Salamat Mashif (Esercito della Salvezza) e il reverendo Arif M. Siraj (comunità presbiteriana). «La fede dei primi cristiani - ha ricordato il vescovo Jamil - era basata sulla loro esperienza personale: avevano visto il Signore, lo avevano sentito, lo avevano toccato e lo mostravano ai fedeli attraverso la fraternità, la condivisione del pane e la testimonianza. Abbiamo bisogno di riscoprire la fraternità come quella della Chiesa primitiva, che era radicata nella fede». Il vescovo ha posto l'accento anche sull'evangelizzazione, chiedendo ai fedeli di condividere l'annuncio: «Cristo è risorto dai morti e noi siamo suoi testimoni».

Il vescovo ausiliare di Lahore, incoraggiando le iniziative e gli sforzi ecumenici, ha rimarcato che la solidarietà fra i cristiani si vede nelle difficoltà, ma anche nei programmi sociali che «stimolano ad avvicinarsi gli uni agli altri».

Secondo il reverendo Arif M. Siraj, moderatore della comunità presbiteriana in Pakistan, dobbiamo riscoprire «l'urgenza e la bellezza dell'unità, che è dono dello Spirito Santo. Ringraziamo il Signore per il dono del suo Spirito, nella Pentecoste: lo Spirito è con noi sempre». «L'unità tra le Chiese deve essere visibile. In un Paese islamico come il Pakistan - ha concluso il vescovo Azaria - siamo chiamati a essere testimoni di Cristo».



Appello della Caritas alle nazioni del continente europeo

Emergenza emarginazione

BRUXELLES, 28. La Caritas Europa esorta le nazioni del continente a svolgere il loro ruolo e ad adempiere alla loro responsabilità nella lotta contro la povertà e l'emarginazione, in un mondo che cambia». L'appello è stato lanciato dai direttori di quarantasette organizzazioni caritative, in occasione della riunione del Consiglio europeo che si

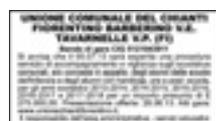
conclude oggi. L'appello nasce sulla scia del confronto avvenuto durante la riunione dei direttori delle Caritas europee, che si è svolta dal 23 al 24 maggio scorso, ponendo in rilievo la necessità di affrontare le conseguenze della pesante crisi economica e le crescenti disparità sociali.

In particolare si osserva come la scadenza tra due anni del programma degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, stabiliti dalle Nazioni Unite nel 2000, porrà inevitabilmente la necessità di redigere una nuova agenda di priorità, rilanciando in primo luogo proprio l'impegno a sconfiggere lo stato di indigenza e di emarginazione in cui versano milioni di persone. A tale riguardo, durante l'ultima assemblea di Caritas Europa è stata approvata una risoluzione nella quale si sottolinea che «la fame e la malnutrizione sono le manifestazioni più cruelli e concrete della povertà». La rete delle organizzazioni caritative chiede pertanto all'Unione europea di mobilitarsi affinché nei prossimi anni siano garantiti i programmi di assistenza alimentare al fine «di rendere un mondo senza fame una realtà». Caritas Europa, si conclude, «incoraggia un cambiamento di paradigma nel quale la dignità della persona e lo sviluppo umano integrale, entro i limiti ambientali, consentiranno ai più poveri ed emarginati di vivere in economie eque e sostenibili». Gli obiettivi stabiliti nel 2000 includono anche l'impegno di promuovere l'istruzione, l'assistenza sanitaria e la tutela dell'ambiente. La crisi economica ha portato come conseguenza una riduzione dei bilanci di alcune nazioni per quanto concerne gli aiuti umanitari internazionali. Caritas Europa. Inoltre, da tempo pone l'accento sul rischio di impoverimento di molte società del continente. In occasione di un seminario svoltosi nel febbraio scorso presso il Comitato economico e sociale europeo (Cese), organo consultivo dell'Unione europea con sede a Bruxelles, era emersa la preoccupazione per i risultati insufficienti raggiunti dai Governi per quanto concerne il contrasto all'impoverimento e all'emarginazione di ampi strati della popolazione.

Il MigraMed Meeting

Alla porta dei vicini

ROMA, 28. Una crescente moltitudine umana che varca i confini e che sempre più preme alle «porte dei vicini». È questo lo scenario emerso durante «MigraMed Meetings», il tradizionale incontro delle Caritas italiane che si è svolto recentemente a Otranto, in provincia di Lecce. Oltre cento rappresentanti e operatori di 60 Caritas diocesane hanno sviluppato un ampio confronto con delegati delle Caritas europee e del bacino del Mediterraneo. Al centro del dibattito ci sono state le tensioni politiche e sociali che coinvolgono numerosi Paesi, teatro di ampie flussi migratori che richiamano la necessità di promuovere nuovi e più incisivi interventi di sostegno umanitario. Si tratta, come ha fra gli altri osservato in un'intervista a Radio Vaticana don Maurizio Tarantino, direttore di Caritas Otranto, di considerare che «le aree di crisi stanno aumentando notevolmente nel mondo ed è evidente che i Paesi che accolgono devono in qualche modo strutturare questa accoglienza, tenendo conto che non si tratta di migranti ma di persone che scappano da situazioni alcune volte drammatiche». L'indicazione scaturita è quella di aumentare gli sforzi per promuovere la riconciliazione e garantire un flusso di risorse economiche per gli interventi umanitari.



I vescovi chiedono una rapida approvazione della riforma

La questione migratoria priorità negli Stati Uniti

WASHINGTON, 28. I vescovi degli Stati Uniti premono: occorre che la riforma della legge sull'immigrazione venga quanto prima discussa e approvata definitivamente dal Senato di Washington. Lo sottolinea una nota pubblicata nel sito dell'episcopato, con la quale si offre un commento sul recente passaggio all'interno del Judiciary Committee, la commissione giustizia del Senato, della proposta che consentirà, se approvata definitivamente, di offrire un percorso di regolarizzazione per i milioni di stranieri che vivono nei Paesi privi di documenti.

Da tempo i vescovi intervengono seriatamente sul tema che implica la questione fondamentale della tutela dei diritti e della dignità di tutte le persone. Secondo gli auspici, la legge potrebbe iniziare il percorso definitivo di approvazione al Senato entro giugno. Il testo passerà quindi alla Camera dei rappresentanti che potrebbe discuterla, pertanto, già entro l'estate. La proposta di legge si basa su un accordo raggiunto al Congresso di Washington nei mesi scorsi: si tratta di un'intesa, siglata da quattro senatori repubblicani e altrettanti democratici, che è stata comunque emendata nel corso della discussione alla commissione giustizia del Senato. L'approvazione alla commissione, si legge in una nota a firma dell'arcivescovo di Los Angeles e presidente della commissione sulla migrazione della Conferenza episcopale, José Horacio Gómez, «costituisce un passo importante». Il presule ha aggiunto che la proposta di legge dovrebbe essere posta in discussione nell'aula del Senato il prima possibile e ha anche auspicato che esso prenda in considerazione gli emendamenti già approvati finora. L'obiettivo della legge, ricorda il presule, «è quello di far uscire dall'ombra il maggior numero di persone in modo tale che esse pos-

sano diventare a pieno titolo membri della nostra comunità». Secondo una stima fornita dallo stesso episcopato, sono oltre undici milioni gli immigrati che aspirano a intraprendere il percorso che possa un giorno concludersi con la piena regolarizzazione. Circa il sessanta per cento di immigrati sprovvisti di documenti, secondo altre stime, sono di origini messicane. Per l'episcopato occorre varare «una riforma del sistema che sia in grado di proteggere la dignità umana e la patria al contempo», bilanciando quindi rispetto dei diritti e sicurezza dei confini.

Monsignor Gómez mette poi in rilievo nella nota i rischi di tagli alle risorse per le famiglie: «Non dobbiamo abbandonare la nostra attenzione sulle famiglie, che sono la spina dorsale della nostra società. La famiglia, basata sull'unione di un uomo e di una donna e sui figli, deve rimanere la pietra angolare del sistema di immigrazione della nostra nazione».

La riforma della legge sull'immigrazione mira infatti a favorire anche i ricongiungimenti familiari, ostacolati spesso da leggi locali che hanno imposto pesanti limiti per quanto concerne l'accoglienza degli stranieri. In alcuni Stati della federazione sono in vigore norme molto restrittive che non consentono agli immigrati irregolari di vivere accanto ai loro cari, privandoli degli affetti. A tale riguardo già in una lettera dell'episcopato pubblicata nel marzo del 2012 si osservava che «leggi statali e altre iniziative locali stanno ormai riempiendo il vuoto decisionale del Congresso». Leggere federali e locali, assieme a politiche di contrasto, «hanno portato a separazioni senza precedenti all'interno dei nuclei familiari, come nel caso di genitori privi di documenti che vengono separati dai figli, cittadini de-

gli Stati Uniti». E proprio i bambini, si conclude, «sono spesso vittime innocenti di queste politiche, che li lasciano senza genitori e con meno possibilità di vivere una vita piena e produttiva nel loro Paese d'origine, gli Stati Uniti».

Le leggi restrittive stanno costringendo numerose persone ad abbandonare gli Stati Uniti. In un altro intervento, l'arcivescovo José Horacio Gómez aveva specificato che nel 2012 sono stati circa 400.000 gli stranieri costretti a lasciare gli Stati Uniti. Il rischio indicato dal presule è quello «di perdere il senso di umanità nei confronti degli uomini, delle donne e dei loro bambini che vivono in questo Paese seppur illegalmente». Monsignor José Horacio Gómez ha aggiunto che «queste non sono soltanto casistiche, ma anime, ossia esseri umani: stiamo parlando di padri e di mariti che, senza preavviso, non torneranno a casa la sera e non potranno più vedere le loro famiglie per molti anni». Vi è quindi un'esigenza presente di approvare la riforma della legge sull'immigrazione, tenendo presente le difficoltà di migliaia di famiglie.

La riforma gode del sostegno della maggioranza della popolazione. Nell'aprile scorso l'episcopato ha reso noti i risultati di una ricerca dalla quale emerge che il 77 per cento ha espresso gradimento per una nuova legge. La ricerca è stata promossa dall'Ufficio per la politica migratoria e gli affari pubblici della Conferenza episcopale. Monsignor Gómez ha evidenziato: «È chiaro che i cattolici comprendono l'importanza di questo problema. Incoraggio pertanto tutti i fedeli a prendere contatti con i legislatori per dare sostegno alla riforma della legge sull'immigrazione, aiutando così i nostri fratelli e le nostre sorelle a uscire dall'ombra, per diventare membri a pieno titolo della nostra comunità».

Appello del cardinale Rodríguez Maradiaga al Paese con il più alto tasso di criminalità

L'Honduras non sprofondi nell'abisso della violenza



TEGUCIGALPA, 28. Con venti morti al giorno, quasi novanta vittime ogni centomila abitanti, l'Honduras è il Paese con il più alto tasso di criminalità al mondo. Nel solo 2012 sono stati registrati ben 10.441 omicidi. Un vero e proprio bollettino di guerra quotidiano che la Chiesa cattolica, insieme a tante realtà della società civile, cerca di contrastare. Domenica scorsa il cardinale arcivescovo di Tegucigalpa, Oscar Andrés Rodríguez Maradiaga, ha lanciato un nuovo vibrante appello. Rivolgendosi direttamente a quanti «hanno intrapreso il cammino del crimine, del sicariato», dell'uccidere per denaro», il porporato ha esclamato: «Fate il contrario di quanto vuole Dio. Non potete andare avanti così. Pentitevi! Chiedete perdono. Un giorno Dio vi chiederà conto!».

A tutto ciò si associa la preoccupazione per il possibile inasprirsi del clima politico in vista delle elezioni generali che pochi giorni fa il Governo ha fissato per novembre. «Vivremo il prossimo tempo di campagna elettorale in pace oppure sotto l'aggressione, nella violenza e con insulti», è l'interrogativo che il porporato ha posto al Paese, aggiungendo che «se l'Honduras è veramente un popolo che crede in Dio allora ciò vuol dire che dobbiamo vivere in conformità con la Parola del Signore». Infatti, «tra noi, possono esistere diverse forme di pensare, ma occorre rispettarle. Chi fa ricorso all'insulto, alla calunnia e denigra altre persone non ha argomenti e dunque non usa la razionalità. Non vogliamo portare il Paese all'abisso. Per l'Honduras vogliamo invece sviluppo, crescita e progresso».

Nei giorni precedenti migliaia di persone hanno sfilato per le strade della capitale dando vita a una marcia per la pace, in cui i gruppi più numerosi sono stati appunto quelli riconducibili alle comunità cattoliche insieme agli studenti dell'Università Nazionale Autonoma di Honduras. «Ci sono dei pazzi che vogliono imporre il caos nel Paese e

non rispettano le leggi», ha dichiarato all'agenzia Fides monsignor Rómulo Emiliani Sánchez, vescovo ausiliare di San Pedro Sula, la seconda città del Paese, ma anche quella più pericolosa del pianeta. Nel 2011 è stata, infatti, la città con più omicidi al mondo, 158 ogni 100.000 abitanti.

Per le strade honduregne ci sono ormai persone che girano impunitamente con il mitra sotto il braccio. Gran parte della criminalità è legata alle reti internazionali della droga. Il Paese centroamericano è considerato, infatti, un ponte strategico per spedire la cocaina verso il grande mercato degli Stati Uniti. E il tasso di impunità nei fatti di sangue è pari all'80 per cento.

Nelle scorse settimane la commissione per la pastorale sociale di Caritas Honduras in un messaggio ha denunciato come «il popolo honduregno continui a portare una croce pesante, la violenza. Ci stiamo abituando alla violenza come ci siamo abituati alla spazzatura». La situazione, infatti, diventa sempre più grave. Mediamente, come accennato, si registrano 85,5 omicidi ogni centomila persone, una cifra che supera quella dei Paesi in guerra. Un'onda di violenza che procede a sossopra, «senza che il popolo riesca a cogliere azioni concrete per fermarla». Il Governo, ricorda la Caritas, «ha preso misure disperate come l'invio di soldati per le strade, la legge sull'intercettazione dei cellulari, senza ottenere il risultato desiderato. Al contrario, il livello di violenza e d'insicurezza è aumentato negli ultimi mesi». Tuttavia, conclude il messaggio «c'è ancora tempo per prendere decisioni eroiche, che dimostrino la volontà politica di trovare una soluzione a questo enorme problema allontane i funzionari incompetenti, accettare l'aiuto generosamente offerto dai Governi amici, adottare le leggi necessarie, eseguire azioni per dimostrare che è vera la promessa di lottare contro la violenza».

In particolare, alla Chiesa sta a cuore l'avvio di un dialogo con le

principali bande dell'Honduras, per giungere a una tregua simile a quella in vigore a El Salvador. A seguire da vicino la situazione è proprio il vescovo ausiliare di San Pedro Sula, dove grazie anche ai suoi sforzi di mediazione, due bande - la Mara Salvatrucha e la Calle 18 - hanno riconosciuto che le persone che commettono reati devono pagare con sanzioni pronunciate dalle corti di giustizia. Fra i gesti che le bande hanno offerto per dimostrare l'interesse alla tregua, c'è il dono, a una scuola in un quartiere povero di San Pedro Sula, di sessanta banchi in legno, realizzati da loro membri in carcere. Per monsignor Emiliani Sánchez gli sforzi di pace sono appena iniziati. «Si tratta di un percorso difficile, i cui risultati saranno visti fra due generazioni. Stiamo seminando, ma saranno altri a raccogliere». Negli ultimi giorni, comunque, dopo un paziente lavoro di dialogo e riflessione svoltesi in un'area del Penitenziario Nazionale Marco Aurelio Soto, la banda Calle 18 si è dichiarata disponibile a firmare un patto di pace con il Governo e a chiedere perdono al popolo honduregno. «È importante che ora il Governo risponda positivamente a questo invito», ha commentato il vescovo Emiliani Sánchez.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Italia e in Messico.

Rodolfo Cetoloni
vescovo di Grosseto (Italia)

Nato a Badia Roti, diocesi di Montepulciano e provincia di Arezzo, il 3 gennaio 1946, dopo gli studi elementari e ginnasiali ha frequentato il liceo a Colleville e la teologia a Fiesole, presso il Seminario fiorentino. Ha conseguito la licenza al Pontificio Istituto Biblico, e possiede anche quella in teologia. Entrato nell'ordine dei frati minori il 16 settembre 1962, ha emesso la professione temporanea nel 1963 e quella solenne nel 1971. Ordinato presbitero francescano a Gerusalemme il 26 giugno 1973; è stato vice parroco ad Arezzo-Saione (1976-1979), definitor provinciale (1979-1985), ministro provinciale (1985-1991), vicario provinciale (1991-1992). Nominato visitatore generale della provincia delle Marche, dal 1994 al 2000 è stato guardiano al convento di Fiesole. È stato anche animatore vocazionale, maestro dei postulanti e dei professi temporanei, e più volte definitor provinciale. Il 25 marzo 2000 è stato eletto vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 20 maggio.

Jorge Estrada Solórzano
ausiliare di México (Messico)

Nato il 27 agosto 1961 a Città del Messico, è stato ordinato sacerdote per la diocesi di Zamora il 2 giugno 1985. Ha conseguito la licenza in teologia spirituale, all'Università Gregoriana. È stato vicario parrocchiale, parroco, decano nella VII vicaria, responsabile della formazione permanente del clero della stessa vicaria e direttore della commissione per i presbiteri dell'arcidiocesi di México. Dal 2008 era direttore del centro di aiuto per i sacerdoti. Attualmente era anche parroco di San Pedro Apóstol.

Una sessantina di case editrici sostenute dalla statunitense Association of Catholic Publishers

Quella minuta ma molto diffusa editoria cattolica

WASHINGTON, 28. Negli Stati Uniti esiste un'editoria cattolica "minuta" ma molto diffusa. La Pauline Books & Media ne è un esempio: pubblica 40-45 titoli l'anno tra libri, riviste e cd musicali a carattere pastorale, teologico e didattico, in gran parte disponibili anche in formato elettronico. Ma la Pauline Books è soltanto un tassello in un grande mosaico di medie e piccole case editrici cattoliche in buona salute. Costituiscono una nicchia editoriale e soprattutto un fenomeno culturale. Il loro punto di riferimento è l'Association of Catholic Publishers, l'associazione che ha messo in rete una sessantina di case editrici cattoliche e le sta appoggiando nella grande rivoluzione digitale.

«Il ventaglio è ampio. In generale - spiega all'agenzia di stampa Sir, Therese Brown, direttrice dell'Association of Catholic Publishers - pubblicano libri a carattere pastorale, teologico, didattico. Abbiamo per esempio la Liguori Publications, che propone testi per la catechesi, libri sulla storia della Chiesa e altri che indicano possibili attualizzazioni della parola evangelica nella vita quotidiana. Abbiamo Our Sunday Visitor, che ha in catalogo biografie di pontefici, vite di santi raccontate ai bambini a fumetti e meditazioni su passaggi della Bibbia rivolute a mamme infadate. E parte della nostra associazione anche la Gia Publications - aggiunge Brown - specializzata in cd di musica sacra, la Loyola Press, che presenta diversi titoli, per esempio sulla formazione religiosa. Poi, c'è la Acta Publications, con libri che spaziano dalla vita cattolica di coppia alla spiritualità nel mondo dello sport, dal baseball al football americano passando anche per il golf. Questi sono solamente alcuni esempi, l'offerta è davvero a 360 gradi».

Tra i compiti dell'Association of Catholic Publisher vi è quello di far incontrare i vari editori per confrontarsi e individuare nuove strategie. «I presidenti delle case editrici, e sempre più anche i responsabili di settore, da quelli del marketing a quelli che si occupano di digitalizzazione, si vedono più volte all'an-



no per confrontare progetti e mettere in comune il know-how. Negli ultimi anni - ha proseguito Brown - un punto centrale di discussione è stata la digitalizzazione, sotto il profilo editoriale, ma soprattutto sotto quello commerciale».

Attualmente, secondo l'Association of Catholic Publisher, il 90 per cento delle case editrici vende on line. «Se fino a qualche anno fa i loro libri e periodici erano confinati nelle librerie cattoliche - spiega Brown - oggi la chiave per sopravvivere e prosperare è vendere direttamente ai lettori su internet. E molte case editrici sono diventate bravissime in quest'arte. Certamente esiste ancora la vendita nelle piccole librerie e in parrocchia, ma è un mercato che sta sfumando sotto il peso di e-business librari come il colosso Amazon e per la concorrenza di grosse catene come Barnes & Nobles».

Al momento, l'Association of Catholic Publisher utilizza i social network nel modo più intelligente possibile, tentando di capire che cosa significa essere incisivi in rete, ma l'obiettivo a breve termine è quello di formare una nuova generazione di leader cattolici americani. «Al momento lo facciamo attraverso una conferenza, la Mid-Atlantic Congress, a cui invitiamo i leader cattolici delle comunità, delle parrocchie e delle scuole americane. È importante perché loro sono i nostri più affezionati lettori. Se non sanno qual è l'offerta editoriale cattolica - conclude Therese Brown - non potranno spargere la voce nelle loro comunità. Per cui parte della nostra missione è anche quella di coltivare e di irrobustire questa rete di leader cattolici. Il che ci consentirà di rispondere al meglio alle esigenze della nostra nuova generazione di lettori».

La campagna della Catholic Mission Australia per l'India

Contro la tratta e lo sfruttamento minorile

SYDNEY, 28. «Non abbiate paura... Io vi salverò» è il tema della campagna promossa da Catholic Mission Australia per far fronte alla disperata realtà della tratta dei minori e del lavoro minorile in India e in tutto il mondo. Ogni giorno tanti bambini vengono rapiti o venduti dalle loro stesse famiglie per essere sfruttati nei lavori domestici e nella prostituzione. Molti sono costretti a mendicare per sopravvivere. Altri vengono costretti alla vendita dei propri organi sul mercato nero: piccole vittime considerate semplici oggetti.

Nei prossimi mesi - riferisce l'agenzia Fides - Catholic Mission affronterà la risposta missionaria alla triste realtà della tratta dei minori e del lavoro minorile. Tutte le donazioni raccolte verranno usate per finanziare le attività della missione cattolica con le comunità in più di 160 Paesi, fornendo sostegno alle parrocchie nel loro lavoro pastorale.

La campagna sosterrà il lavoro di suor Clara Devraj e delle sue consorelle salesiane che operano instancabilmente a Chennai, precedentemente nota come Madras, dove si prendono cura di giovani ragazze fornendo loro un ambiente sicuro nella Casa dei Bambini Marialaya.

Con il sostegno di Catholic Mission, le religiose offrono a queste ragazze spesso traumatizzate, ospitalità, consulenza, assistenza medica, istruzione e formazione spirituale.

Secondo un rapporto di Catholic Mission emerge che, nel 2011, i sostenitori in Australia hanno aiutato oltre 370.000 bambini, 9.000 catechisti e 3.000 seminaristi. «L'afflusso delle donazioni, delle preghiere e delle azioni offerte da migliaia di australiani premurosi e generosi - spiega Martin Teulan, direttore di Catholic Mission - dimostra cosa è possibile realizzare quando si lavora tutti insieme in nome di Cristo. Oltre il 6 per cento del totale dei fondi raccolti per le missioni è stato donato dagli australiani, e oltre la metà di quelli raccolti a livello internazionale per l'Oceania è stato elargito da benefattori australiani. Per un Paese con una popolazione relativamente ridotta - prosegue Teulan - è incoraggiante vedere la differenza che fanno le nostre donazioni. Per paesi come la Papua Nuova Guinea, Timor Est, Myanmar e Kiribati, il supporto australiano è un dono del cielo. Tutti i sostenitori di Catholic Mission devono mantenere vivo l'obiettivo della fondazione, Pauline Jaricot, e continuare a sostenere il lavoro dei missionari impegnati in 1.100 diocesi in Australia e oltremare, raggiungendo le comunità cattoliche più in difficoltà, occupandosi dei bambini, della formazione di catechisti e religiosi. Ogni singola offerta - conclude Teulan - aiuta a condividere l'amore di Cristo con almeno un altro bambino, genitore e seminarista».

Messa del Papa a Santa Marta

Presentate alla stampa le prossime celebrazioni per l'Anno della fede

Il salario del cristiano

La sofferenza fa parte della vita; ma per il cristiano, chiamato a seguire la stessa via di Cristo, essa diventa un valore aggiunto. Tanto più quando si presenta sotto forma di persecuzione, a causa dello spirito del mondo che non tollera la testimonianza cristiana. È questa in sintesi la riflessione del Papa durante la messa celebrata nella cappella della Domus Sanctae Marthae martedì mattina, 28 maggio. Commentando il vangelo del giorno (Marco, 10, 28-31), il Pontefice ha ripreso la riflessione sul dialogo di Gesù con il giovane ricco che gli chiedeva come ottenere la vita eterna. Ha ricordato infatti che Pietro aveva ascoltato gli ammonimenti di Gesù a proposito delle ricchezze, che rendono «tanto difficile entrare nel regno di Dio».

Dopo le parole del Signore, Pietro gli domanda: «Va bene, ma noi? Non abbiamo lasciato tutto per te. Quale sarà il salario? Come sarà il premio?». La risposta di Gesù forse «è un po' ironica: ma sì, anche te e tutti voi che avete lasciato casa, fratelli, sorelle, madre, figlio, campi, avrete cento più di questo»; ma li avverte che dovranno affrontare «la persecuzione», descritta come il salario, o meglio «il pagamento del discepolo».

A chi lo segue Gesù assicura l'appartenenza alla «famiglia dei cristiani» e ricorda che «siamo tutti fratelli». Ma avverte pure che ci «saranno le persecuzioni, le difficoltà», tornando sullo stesso tema: «Chi segue me, deve fare la stessa strada che ho fatto io». Una via, ha spiegato il Papa, che porta ad abbassarsi e che «finisce sulla croce. Ci saranno sempre le difficoltà che vengono dal mondo e le persecuzioni, perché lui ha fatto questa strada per primo. Quando un cristiano non ha difficoltà nella vita e tutto va bene, tutto è bello, qualcosa non va». C'è da pensare che abbia ceduto alla tentazione di seguire lo spirito del mondo piuttosto che Gesù.

Seguire il Signore, ha ripetuto il vescovo di Roma, significa farlo si-

no in fondo. La sequela di Cristo non può rimanere solo un'espressione culturale. Tanto meno può essere un modo per acquistare più potere. Questa è la sequela di Cristo, ha osservato che «la storia della Chiesa è piena di questo, cominciando da alcuni imperatori; poi tanti governanti, tante persone. E anche alcuni - non voglio dire tanti, ma alcuni - preti, alcuni vescovi. Non sono tanti, ma alcuni pensano che seguire Gesù è fare carriera». Un concetto questo, ha detto Papa Francesco, che nella letteratura di molto tempo fa si poteva ritrovare nelle biografie dei santi, dove era usuale leggere che «da bambino aveva voglia di fare la carriera ecclesiastica». Si diceva così, era un modo di dire. Ma tanti cristiani, tentati dallo spirito del mondo - ha aggiunto il Pontefice - pensano che seguire Gesù sia una cosa buona perché «così si può fare carriera, si può andare avanti». Tuttavia, «quello non è lo spirito»; è piuttosto l'atteggiamento di Pietro, che domanda: «E noi, che carriera facciamo?». La risposta di Gesù è invece «Sì, ti darò tutto, con la persecuzione».

Non è possibile - ha commentato il vescovo di Roma - «togliere la croce dalla strada di Gesù, c'è sempre». Certamente il cristiano non deve farsi del male. «Non è quello» ha specificato in proposito, aggiungendo: «Il cristiano segue Gesù per amore e quando si segue Gesù con amore, l'invidia del diavolo fa tante cose. Lo spirito del mondo non tollera questo, non tollera la testimonianza. Pensate a madre Teresa», considerata come una figura positiva che «ha fatto tante belle cose per gli altri. Lo spirito del mondo mai dice che la beata Teresa tutti i giorni, tante ore, era in adorazione; mai. Riduce l'attività cristiana al fare bene sociale. Come se l'esistenza cristiana fosse una vernice, una patina di cristianesimo. Ma l'annuncio di Gesù non è una patina», penetra nelle ossa, va dritto «al cuore; va dentro e ci cambia. E questo lo spirito del mondo non lo tollera; non

lo tollera e per questo vengono le persecuzioni».

Da qui l'invito a pensare alla risposta di Gesù: «Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli, sorelle o madri o padri o figli o campi «per causa mia o per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto, in case, fratelli, ma insieme a persecuzioni». Non dimentichiamolo». Seguire Gesù con amore passo dopo passo: questa è la sequela di Cristo, ha concluso il Santo Padre. Ma lo spirito del mondo continuerà a non tollerarlo e farà soffrire i cristiani. Si tratta, però, di una sofferenza come quella sopportata da Gesù: «Chiediamo questa grazia: seguire Gesù nella strada che lui ci ha fatto vedere, che lui ci ha insegnato. Questo è bello: lui mai ci lascia soli, mai. Sempre è con noi».

Con il Papa hanno celebrato, tra gli altri, gli arcivescovi Rino Fisichella e José Octavio Ruiz Arenas, rispettivamente presidente e segretario del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione. Con loro, tra i presenti, erano i collaboratori nel dicastero, maestre della centrale termoelettrica e del laboratorio di falegnameria del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.

Tweet su @Pontifex

Giovani puntate in alto

«Cari giovani, la Chiesa si aspetta molto da voi e dalla vostra generosità. Non perdetevi coraggio e puntate in alto». A poco meno di due mesi dalla Gmg in programma il prossimo luglio a Rio de Janeiro il Papa si rivolge alle nuove generazioni con questo tweet lanciato su @Pontifex martedì mattina, 28 maggio.

In adorazione

E a metà giugno l'incontro dell'«Evangelium vitae»

Manca solo l'Alaska, ma è questione di ore. Poi «avremo la conferma che tutti i fusi orari del mondo saranno utilizzati per collegare la basilica di San Pietro con tutte le cattedrali del mondo dalle ore 17 alle 18 di domenica prossima 2 giugno per l'adorazione eucaristica». Lo dice con soddisfazione l'arcivescovo Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della Nuova Evangelizzazione, presentando questa mattina, martedì 28 maggio, nella Sala Stampa della Santa Sede, il programma dei due prossimi avvenimenti in calendario per la celebrazione dell'Anno della fede: l'adorazione eucaristica, appunto, e l'incontro dell'«Evangelium vitae» previsto per sabato 15 e domenica 16 giugno. «Ancora nessuna risposta - ha aggiunto - dalla Siria».



Miguel Cabrera, «Allegoria della Santa Eucaristia» (1750)

«Un solo Signore, una sola fede» è il tema scelto per l'adorazione eucaristica in contemporanea mondiale. «Abbiamo avuto un'adesione massiccia a questa iniziativa - ha detto il presule - che si è estesa oltre le cattedrali e ha coinvolto intere conferenze episcopali, le parrocchie, le congregazioni religiose, specialmente i monasteri di clausura, e le associazioni. Difficile dare il numero esatto, ma sono certamente migliaia e migliaia le adesioni».

Hanno aderito anche Chiese che si trovano in condizioni non proprio ottimali per diverse ragioni, non ultime quelle dovute a disastri naturali come frane, alluvioni e quant'altro. «Non sarà per queste Chiese solo un problema di veglia notturna - ha sottolineato il presule - ma di superamento di tali e tante difficoltà, per la mancanza di elettricità e

di clima, che lasciano sbalorditi nel desiderio di adesione». Difficoltà ben presenti a Papa Francesco, il quale ha voluto che tra le intenzioni di preghiera fossero contenute due speciali per le Chiese locali, per quelle in difficoltà soprattutto. La prima è «per la Chiesa sparsa in tutto il mondo e oggi in segno di unità raccolta nell'adorazione della Santissima Eucaristia. Il Signore la renda sempre obbediente all'ascolto della sua Parola per presentarsi dinanzi al mondo sempre «più bella, senza macchia né ruga, ma santa e immacolata» (Efesini 5, 28). Attraverso il suo fedele annuncio, possa la Parola che salva risuonare ancora come apertore di misericordia e provocare un rinnovato impegno nell'amore per offrire senso pieno al dolore, alla sofferenza e restituire gioia e serenità».

La seconda è «più specificamente per quanti, nelle diverse parti del mondo, vivono la sofferenza di nuove schiavitù e sono vittime delle guerre, della tratta delle persone, del narcotraffico e del lavoro "schiavo", per i bambini e le donne che subiscono ogni forma di violenza. Possa il loro silenzioso grido di aiuto trovare vigile la Chiesa, perché tenendo lo sguardo fisso su Cristo crocifisso non dimentichi tanti fratelli e sorelle lasciati in balia della violenza. Per tutti coloro, inoltre, che si trovano nella precarietà economica, soprattutto i disoccupati, gli anziani, gli immigrati, i senzatetto, i carcerati e quanti sperimentano l'emarginazione. La preghiera della Chiesa e la sua attiva opera di vicinanza sia loro di conforto e di sostegno nella speranza, di forza e audacia nella difesa della dignità della persona».

Il secondo avvenimento si svolgerà il 15 e il 16 giugno e avrà come tema «Credendo abbiamo la vita». È

stato chiamato «l'incontro dell'«Evangelium vitae» - spiega l'arcivescovo Fisichella - per attestare tutta la grande tematica che si sviluppa intorno all'impegno della Chiesa sulla promozione, rispetto e difesa della dignità della vita umana». Papa Francesco presiederà la messa della domenica alle 10,30 con tutto il «popolo della vita» per rivolgere il suo messaggio e la sua attenzione anche ai tanti malati presenti alla celebrazione. «Come per gli altri eventi - ha precisato il presidente del dicastero organizzatore - anche questo seguirà lo svolgimento ormai tradizionale per l'Anno della fede. Anzitutto, il pellegrinaggio alla tomba di Pietro, che si terrà nel pomeriggio delle 14 alle 17, mentre nel contempo chi lo desidera potrà avere il tempo per la celebrazione del sacramento della riconciliazione e l'adorazione eucaristica. Nella

matina i diversi gruppi linguistici avranno una catechesi in differenti chiese di Roma. La sera del sabato 15, alle 20,30, si snoderà per via della Conciliazione una fiaccolata silenziosa per richiamare l'attenzione sul tema della vita umana e del suo valore inimitabile. Raggiungerà piazza San Pietro dove si concluderà con alcune significative testimonianze».

Alla presentazione dei due appuntamenti era presente anche il segretario del dicastero, arcivescovo José Octavio Ruiz Arenas, il quale ha posto l'accento sui significati delle intenzioni per la preghiera dettate dal Papa «sia per la Chiesa ad intra, ma anche e soprattutto per la Chiesa ad extra, laddove cioè si incontra la gente più sofferente e bisognosa della vicinanza della Chiesa universale e della sua preghiera».

Il segretario ha poi illustrato le potenzialità del sito del dicastero, il suo costante aggiornamento e dunque «la possibilità per chiunque lo voglia di conoscere dettagliatamente la mappa dei collegamenti previsti».

Domenica 2 giugno

Con il Papa il mondo a San Pietro

Domenica 2 giugno, alle ore 17, nella basilica vaticana, nel contesto delle celebrazioni dell'Anno della fede, il Santo Padre Francesco presiederà l'adorazione eucaristica, alla quale sono state invitate ad unirsi spiritualmente tutte le diocesi del mondo.

Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice

Santa messa e processione eucaristica nella solennità del santissimo Corpo e Sangue di Cristo

Giovedì 30 maggio 2013, Solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo, alle ore 19, il Santo Padre Francesco celebrerà la Santa Messa sul sagrato della Basilica di San Giovanni in Laterano. Presiederà quindi la Processione Eucaristica che, percorrendo via Merulana, raggiungerà la Basilica di Santa Maria Maggiore.

Coloro che intendono partecipare al Sacro Rito vorranno trovarsi per le ore 18,30 sul sagrato della Basilica Lateranense, dove occuperanno il posto che verrà loro indicato dai cerimonieri pontifici.

Quanto all'abito, i partecipanti si regoleranno nel modo seguente:

- i Signori Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi e i Vescovi: sulla veste propria, indosseranno il rochetto, la mozzetta e la berretta;
- gli Abati e i Religiosi: il proprio abito corale;
- i Prelati: il rochetto e la mantelletta, o la cotta, sopra la veste paonazza con fascia paonazza e la berretta nera, con fiocco rosso o nero, a seconda del loro grado;
- i Cappellani di Sua Santità: la cotta sopra la talare filettata con fascia paonazza;
- i Membri dei Capitoli l'abito loro proprio e la cotta; i Parroci di Roma la cotta e la stola bianca; i Sacerdoti la cotta.

Per i componenti la Cappella Pontificia sarà a disposizione un servizio pullman, con partenza dalla piazza antistante l'ingresso dell'Aula Paolo VI alle ore 18. Quanti desiderano usufruirne sono pregati di dare comunicazione all'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice.

Città del Vaticano, 27 maggio 2013

Mons. GUIDO MARINI
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

Per la cura dei fedeli

Preti convertiti e convinti

di MAURO PIACENZA

Nei racconti delle apparizioni del Risorto colpisce sempre il legame tra effusione dello Spirito e annuncio, Pentecoste e missione. Il sacerdote, come ci ha efficacemente ricordato Papa Francesco, non riceve lo Spirito, l'unzione, per se stesso, ma per ungere il popolo. Il dono dello Spirito, ricevuto nel giorno della nostra ordinazione, non è premessa della missione, ma è esso stesso la missione. Nella misura in cui si rinnova il dono della fede, nella chiarezza di una ecclesiale appartenenza, nella misura in cui ciascun sacerdote, sempre e continuamente, si converte a Dio, la missione diviene straordinariamente dinamica e portatrice di imprevisti frutti.

Solo chi ha una reale, profonda cura della propria fede, chi è realmente, davvero convertito, può farsi carico della fede altrui. La missione può essere compresa proprio in questo modo: noi siamo uomini di fede, che, non per mera filantropia, né per migliorare il mondo, ma per divino, soprannaturale mandato, accompagniamo e sosteniamo la fede dei nostri fratelli e delle nostre sorelle nell'unico Signore Gesù e nella santa Chiesa, che di lui, in lui e per lui vive. In un contesto, dove l'individualismo la fa da padrone e dove nessuno sembra più capace di prendersi cura di alcuno, la rilevanza di una tale vocazione può essere straordinariamente efficace.

Essendo quello religioso il fattore straordinariamente sintetico della personalità umana e della stessa vita, prendendosi cura della fede delle persone, inevitabilmente ci prendiamo cura di tutto ciò che riguarda i nostri fratelli. In questo senso, non c'è alcuna precedenza, come taluni potevano pensare nei decenni passati, tra promozione umana ed evangelizzazione, ma la più grande evangelizzazione è anche, necessariamente, promozione umana. Il concetto stesso di promozione una-

na sarebbe impensabile, se Dio non avesse «mossa» l'umanità, facendoci egli stesso uomo.

Convertirsi nell'Anno della fede significa, allora, vivere un'intensa passione per la fede dei nostri fratelli, nella docilità al mandato ecclesiale e nella consapevolezze che gli strumenti, per sostenere tale opera, non sono, in alcun caso, arbitrariamente stabiliti e scelti da noi, ma donati da Dio e resi attuali e operanti dallo Spirito Santo.

Ciò che è straordinariamente sorprendente, in tale contesto, è l'imprevedibile, mutua relazionalità tra conversione personale e missione.

Possiamo tutti testimoniare di aver personalmente sperimentato

templare le opere di Dio, che chiama, converte, plasma e santifica le anime. E contemplare le opere di Dio, il suo reale agire nel mondo, significa contemplare Dio stesso; significa annunciare non un'idea, o un precetto, ma colui che i nostri occhi hanno visto, che i nostri orec-



Hovsep Adkhatian, «Cristo re summo sacerdot» (XXI secolo, Armenia)

chi hanno udito, che le nostre mani hanno toccato: il Verbo della vita. Anche solo dal punto di vista della gratificazione umana che ne deriva, l'accompagnamento della fede e nella fede, i nostri fratelli, è opera straordinariamente alta e nobile. Se aggiungiamo, poi, che questo è compiuto nel nome e per mandato esplicito del Signore del cielo e della terra, del Risorto, del Salvatore e Sacerdote eterno, ecco che l'Anno della fede diviene occasione di profonda conversione da uno sguardo solo umano, troppo umano, sulle nostre realtà ecclesiali, a uno sguardo davvero realista, cioè soprannaturale, perciò, sempre nuovo, misericordioso e autenticamente pastorale.

Prendersi cura della fede altrui, allora, non sfianca la nostra fede, ma la irrobustisce. Non è da interpretare come una sequenza di atti, ma l'atto stesso di curare la fede dei

fratelli incrementa la nostra fede e la nostra conversione; e la nostra conversione è il primo alimento della fede dei fratelli. Se un cristiano non convertito può dare scandalo, quanto più radicale e nefasto è lo scandalo di un sacerdote non convertito.

È sempre necessario tenere insieme, come richiama il motuproprio *Porta Fidei* di Benedetto XVI, con il quale è stato indetto l'Anno della fede, le due dimensioni "cognitive" e "oblativa" della fede, la fede come conoscenza e la fede come abbandono. Le varie epoche storiche e le differenti influenze culturali possono vedere un certo prevalere ora dell'una, ora dell'altra dimensione, ma la saggezza della Chiesa e la reale conversione di un sacerdote le tiene sempre, graniticamente unite.

Che sciagura sarebbe un sacerdote convinto, ma non convertito, che aderisse al cristianesimo come ad una delle umane ideologie. E che disorientamento sarebbe, per se stesso e per gli altri, un sacerdote convertito, ma non convinto, che non abbia fatto suo, interiorizzato autenticamente e amato profondamente le ragioni della fede e la stessa immedesimazione con Cristo. Oggi più che mai, in un contesto così gravemente secolarizzato come quello occidentale, essere missionari, prendersi cura della fede altrui significa, innanzitutto, essere autenticamente convertiti e, quindi, convinti. Nello stesso tempo, significa accompagnare tutte le persone a noi affidate a compiere, sia personalmente, sia nella comunità ecclesiale, quella indispensabile sintesi tra fede come conoscenza e fede come abbandono, senza la quale non c'è reale esperienza cristiana. Dobbiamo sempre ricordare che, per il mandato divino ricevuto, i buoni e il popolo ci guardano come esempio, attendendosi da noi una parola certa, una testimonianza cristallina e una paternità capace di accompagnare. Questa paternità si impara da una Madre: la Beata Vergine Maria.